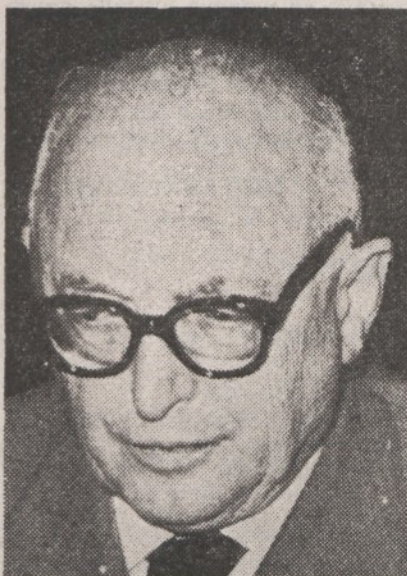
L'astrolabio

problemi della vita italiana

Anno I — N. 7
25 giugno 1963

Una copia
lire 100

IL DRAMMA DEL PSI

la camorra delle banane

INCHIESTA DI
ERNESTO ROSSI

Come dobbiamo comportarci davanti ai problemi dell'emancipazione femminile? Ci rispondono Remo Cantoni, Anna Garofalo, Arturo C. Jemolo, Cesare Musatti

LA DONNA AL BIVIO

L'ASTROLABIO - Via XXIV Maggio, 43 - Roma

LETTERE

Replica Enriques

Caro direttore,
ho letto con molto interesse ciò che Leopoldo Piccardi ha scritto a commento delle mie due lettere a La Malfa e Malagodi nel n. 6 del 10 giugno.

Accetto i risultati delle ricerche psicologiche sulla mia persona e sono pronto ad ammettere che Piccardi si pone su un piano di più pura ideologia, con una carica di fiducia e ottimismo sulla situazione italiana che io francamente riesco ad avere solo in parte.

Egli supera le mie perplessità con uno slancio ideale che l'azione smorza in me.

Non ritengo invece che le mie argomentazioni circa la nazionalizzazione dell'energia elettrica siano, come Piccardi dice, contraddittorie. Il discorso per provare la *coerenza* sarebbe davvero troppo lungo ed io non intendo abusare dello spazio dell'*Astrolabio*.

Penso che sarebbe stato possibile raggiungere ugualmente l'obiettivo (per tramite d'una potenziata *Finelettrica)* di togliere il controllo delle diverse società a determinati gruppi mantenendo il finanziamento azionario dei piccoli e medi risparmiatori. In pratica questi stessi gruppi — una volta in posizione minoritaria — (minoritaria agli effetti del controllo delle assemblee) si sarebbero gradualmente disfatti delle azioni delle singole società a valore di mercato, e lo Stato, cui in definitiva compete il compito del controllo finanziario, avrebbe potuto indirizzare il flusso finanziario disponibile verso imprese pubbliche o verso imprese private, sempre per il tramite degli istituti a ciò specializzati.

Tanto meglio se lo Stato avesse in questa occasione ben delimitato la sua sfera di azione: alle imprese pubbliche i compiti strategici, alle imprese private anche e soprattutto di media grandezza, il compito di sviluppare le imprese che già hanno dimostrato la loro validità economica nelle attività secondarie e terziarie.

In conclusione, io mantengo la mia fiducia anche per i prossimi decenni all'attività degli imprenditori privati, e basta a dimostrare la bontà della tesi un viaggio di poche ore attraverso l'Italia ed un'occhiata ai piccoli centri, si chiamino essi Vittorio Veneto, Sasso Marconi, Vigevano o Frosinone.

E' a questi imprenditori che bisogna affidare il compito delle *scelte* e non ai grandi gruppi, sia per ragioni economiche di redditualità, sia per ovvie ragioni politiche, mentre allo Stato compete la soluzione di problemi di lungo respiro (come è avvenuto nella siderurgia ovvero per le autostrade). Tra questi compiti oggi se ne delinea uno fondamentale: *la casa* con tutti i problemi ad essa connessi (dal cemento ai sistemi di pre-fabbricazione) con un indirizzo di economia mista. E soprattutto immaginativa, ad esempio creando nuove e complete città intermedie in luoghi dove il valore del terreno non incida in misura proibitiva. Ma questo è un altro lungo discorso.

Ringrazio per la rinnovata ospitalità.

GIOVANNI ENRIQUES

Non c'è silenzio

Egregio direttore,
seguo con interesse la disamina dei « problemi della vita italiana » de *L'Astrolabio*.

Le sono a domandare quindi se oltre ai problemi del Vaticano e del socialismo la rivista non ritenga di dovere estendere tale disamina anche a quelli del comunismo.

La condiscendenza alla fretta, alla violenza ed alla doppiezza; la facilità all'oppressione anzichè alla convinzione; l'ignoranza delle esigenze e delle possibilità psicologiche degli uomini; la smania di imporre ai cittadini un'unica filosofia della vita; la sfiducia nelle possibilità dell'uomo comune congiunta alla fiducia illimitata nel capo; l'illusione di risolvere i problemi della convivenza umana attraverso una burocrazia onnipotente e centralizzata; il rifiuto di riconoscere la necessità di una convivenza e concorrenza di due partiti operai nell'ambito di una società socialista: ecco altri vizi e pericoli da sinistra che, a beneficio della democrazia e del socialismo anche, *L'Astrolabio* non deve sottacere nè sottovalutare.

Ma fino ad ora su tutto questo è stato il silenzio. Perchè?
Cordialmente

UMBERTO PAGNOTTA

La "colpa" del Papa

Egregio direttore,
la morte del Pontefice ha destato l'universale compianto e il compianto si è diffuso tra i rappresentanti ufficiali e le masse di coloro che professano altre religioni e che mai non avevano partecipato ai lutti della Chiesa romana.

Il fenomeno è di una impressionante importanza perchè dimostra come il defunto Pontefice avesse saputo trovare nei suoi discorsi e nelle sue azioni delle note che sorpassavano il rigore dei principi e il rigore dei riti e commovevano tutta l'umanità civile, tutti gli Stati, tutte le religioni ispirate a sentimenti di umanità e civiltà. Per questo pastori protestanti, preti ortodossi, rabbini, buddisti hanno pianto il Pontefice e ne hanno ricordato e commemorato la grande ala che aveva ispirato il suo sacerdozio. Altro che il parroco di campagna, altro che il semplice vescovo. Egli ha saputo toccare delle note che hanno trovato un'eco profonda in tutta l'umanità civile.

Ma a questo sentimento fa un curioso e penoso contrasto l'eco di quelle voci che si sentivano durante la sua malattia e che forse ora tacciono di fronte al mistero della morte e all'attesa ansiosa del nuovo Pontefice, da parte di fedeli cattolici appartenenti alla nobiltà, all'alta borghesia, alle classi industriali. Voi sentivate tanta gente che con amarezza diceva: il Pontefice porterà i russi a Roma realizzando la profezia, mutatis mutandis, dei cavalli cosacchi abbeverati alle fontane del Campidoglio. Sentivate i discorsi di questo genere: Giovanni XXIII sarebbe perfino capace di ricevere Kruściov come ha già ricevuto suo genero, anche lui troppo nemico di Dio in generale e della Chiesa in particolare Si sentivano ancora discorsi di questo genere: il milione di voti in più riportato dai comunisti è dovuto alla politica indulgente e carezzevole del nostro Pontefice verso i nemici dell'umanità, della Chiesa e della libertà. Si sentivano discorsi di questo genere: se prossimamente prevarranno i comunisti e Togliatti o il suo successore si impadroniranno del governo d'Italia, la colpa sarà del Papa.

RAFFAELLO LEVI

L'astrolabio

problemi della vita italiana

Anno I — N. 7 25 giugno 1963

Sommario

Redazione amministrazione: Roma, Via XXIV Maggio, 43, Tel. 484.559 - 485.600 - Una copia L. 100, arretrata il doppio. Abbonamenti: annuo L. 2300, estero il doppio, sostenitore L. 5000. Versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico *L'Astrolabio*. La pubblicità si riceve presso l'amministrazione dell'*Astrolabio*. Tariffe: una pagina 150 mila lire, mezza pagina 80 mila lire.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 8861. Tipografia GATE, Via dei Taurini 19, Roma. Distribuzione nelle librerie: EDA, via Andegari, 4 - Milano - Telefoni 80435, 870488. Distribuzione nelle edicole: STE, via Predabissi, 3 - Milano. Spedizione in abbonamento postale Gruppo II.

LETTERE

Italia e Bolivia

Egregio Direttore,

meno male che la Corte Costituzionale ha abrogato di fatto un articolo del Codice di procedura penale che metteva funzionari e agenti di polizia su una piattaforma di intoccabilità e di privilegio. Ora, senza più la richiesta di autorizzazione a procedere, ogni cittadino che si ritenga fatto segno a una ingiustizia, sottoposto a un abuso di potere, può ricorrere alla Magistratura e denunciare l'agente o il funzionario. Benissimo, anche questo è un passo — lento, debole, deciso con molto ritardo — sulla via di una democraticizzazione dei rapporti fra cittadino e Stato, fra cittadino e polizia. Ma quanto resta ancora da fare!

Il bello è che nessuno, neppure i partiti di sinistra, si decidono ad affrontare un non senso dei nostri ordinamenti statali che — non c'è desiderio di polemica qualunquistica in quel che dico — ci fa tanto rassomigliare a una repubblichetta del Sud America. Tutte le volte che le sinistre si occupano dei corpi di polizia italiani lo fanno per rivendicare — giustamente — un miglior trattamento per gli agenti di PS, per i carabinieri, per i finanzieri e via dicendo. Ma quanta demagogia in questi atteggiamenti! Perché non si dice mai, ad esempio, che dieci stenodattilografe delle aziende private, pagate a cinquantamila lire al mese, svolgerebbero con più sollecitudine, prontezza e preparazione, il lavoro di un plotone di agenti di PS addetti all'ufficio passaporti di una grande città? C'è un problema di impreparazione specifica delle forze di polizia, poichè si continua nel dubbio: soldati o poliziotti?

E guardate la proliferazione dei nostri corpi di polizia. Pubblica Sicurezza alle dipendenze del Ministero dell'Interno, Carabinieri che dipendono dal Ministero della Difesa, Guardie di Finanza che dipendono dal Ministero Finanze, Guardie Forestali che dipendono dal ministero agricoltura e foreste (ma hanno compiti di polizia), guardie carcerarie che dipendono dal ministero di Grazia e Giustizia, polizie urbane che dipendono dai Comuni e poi, dulcis in fundo, polizie private o semiprivate (i guardiani notturni). C'è solo da pensare al museo delle divise, alla babele di regolamenti, di competenze e così via. Orbene, dalla Unità d'Italia in poi andiamo avanti con il nostro bell'ordinamento sudamericano in fatto di polizie e pare che tutti siano felicissimi. Per forza: solo per tenere il calcolo e il collegamento fra queste forze di polizia ci vogliono migliaia di burocrati, di funzionari, di telefonisti, di autisti, di ufficiali ecc.

Pochi giorni fa ero in una località balneare della Sicilia e sono stato testimone di un episodio sintomatico. Un inglese, che parlava benissimo la nostra lingua, chiese ad alcuni passanti dove era il comando di polizia. Voleva semplicemente una informazione e non denunciare furti o rapine. Ebbene, in pochi minuti si radunò intorno a lui un gruppo di persone: chi lo consigliava di andare dai Carabinieri, chi al Commissariato e chi infine ai vigili comunali. Il poveraccio era imbarazzato, e continuava a dire: « ma io voglio andare alla polizia, voglio andare alla polizia ».

Non è uno scherzo, signor Direttore. Il fatto è che il groviglio di competenze — l'abbiamo visto tutti — e una accidiosa concorrenza fra i vari corpi di polizia si verificano clamorosamente quando ci si trova di fronte a indagini delicate, a delitti, a casi di corruzione. Quando mai il Parlamento italiano affronterà il tema della unificazione della polizia italiana? Fra l'Italia di Vittorio Emanuele II, la Bolivia e l'Italia repubblicana e democratica ci dovrebbe essere pure una certa differenza.

FRANCO DELL'ACQUA

Dogana esemplare

Egregio Direttore,

non è vero che tutta la Dogana italiana funzioni sull'esempio della sede di Terni. Mastrella non ha imitatori, semmai soltanto degli invidiosi. Ci sono dogane scrupolose, attente, pignole. Senta quel che è successo a me. Sono tornato a Milano, dopo alcuni anni di permanenza all'estero, con tre o quattro casse contenenti libri, un ferro da stiro elettrico, una macchina da cucire portatile, sei piatti e dodici bicchieri oltre a cianfrusaglie di nessun valore. Non le dico i moduli che ho dovuto riempire, gli « esami » che ho dovuto sostenere per ottenere lo svincolo doganale. Soprattutto la macchina da cucire (valore 50 mila lire) usatissima, comperata tre anni prima da mia moglie, è stata guardata con preoccupazione attenta da parecchi funzionari. Mi ha convocato persino l'ispettore doganale (o un suo vice) per dirmi che proprio non ravvedeva la possibilità di consentire lo svincolo doganale alla mia macchina da cucire perchè l'affare gli appariva sospetto. C'era da morir dal ridere nel vedere mezza dogana bloccata per una macchinetta da cucire grossa come un avambraccio. Ho detto: « Tenetela pure, a me non serve più ». Allora, presentandomela come una concessione, mi hanno « liberato » la macchina comperata tre anni prima all'estero. Non c'è forse da essere orgogliosi per questo scrupolo doganale ?

(lettera firmata)

LA PAROLA DEL POPOLO

Rivista di politica e cultura in lingua italiana fondata nel 1908

Direttore: EGIDIO CLEMENTE

Direttore per l'Italia: Vincenzo Terranova

Responsabile della parte letteraria: Nino Caradonna
Redazione: 627 West Lake Street, Chicago, Illinois
Redazione per l'Italia: Largo Liberotti 18, C.P. 15, Terni

Abbonamenti annuali per l'Italia: ordinario L. 2000, sostenitore L. 5000, sost. onorario L. 10.000. Un numero L. 300

Il dramma del PSI

di FERRUCCIO PARRI

IL GUASTO e lo scompiglio creato dal *pronunciamento* degli autonomisti dissidenti ha prodotto e produrrà conseguenze così serie e gravi per il Partito Socialista ed il suo avvenire e per la politica italiana che non è ancor possibile prevederne e misurarne gli effetti. La confusione nella quale si è generato, di generale perdita del controllo, aggravano la difficoltà di un giudizio e della valutazione politica. Questa si deve tenere alle casuali politiche, e non ai motivi personali ed ai momenti di eccitazione. E perciò è bene si rifaccia ai dati anteriori e del Partito socialista e della Democrazia cristiana, attori principali della politica che si deve fare e non si riesce a fare.

La fase storica attuale della società italiana esclude soluzioni di governo comuniste o frontiste. Sotto la spinta di una evoluzione sollecitatrice, i problemi della trasformazione democratica dello Stato e della sua politica economica si son fatti sempre più urgenti. Dalla loro soluzione dipende la sorte ed il crescente peso politico delle classi popolari, ed un Partito socialista che senta il dovere di servire questi interessi, e non i precetti del Talmud, è giusto che, affermando la sua piena autonomia di decisione e d'indirizzo, ricer chi le possibilità concrete di grandi realizzazioni, ove sappia seguire una linea logica di sviluppi progressivi e non si adagi in una pratica di riformismo accessorio che non intacchi il sistema.

Abbiamo ritenuto che questo Partito abbia troppo indugiato in questo dopoguerra a darsi conto delle nuove condizioni di una società rapidamente cangiante e del suo posto di fronte ad essa. Abbiamo salutato con gioia la crescente consapevolezza della sua funzione storica come l'avvenimento più importante della storia politica recente, poichè forniva lo strumento di una rivoluzione democratica, e recava con sè la nuova speranza. Il Partito doveva concretamente contare, più che sull'incontro con i lavoratori cattolici, trita favola intellettualistica, di ancor limitate possibilità sindacali, sulle forze politiche moderate di centro nella misura in cui l'evoluzione generale del paese, le pressioni della base elettorale le rendevano mature a passi in avanti.

Il 1960 segna il punto di svolta. Esaurimento e dissanguamento del centrismo. Crolla l'improvvisata trincea tambroniana. Entra Moro. La DC dichiara — con quindici anni di ritardo — la sua vocazione antifascista. Il tripartito di Fanfani inizia la nuova carriera del centro-sinistra, che per avvcinamenti successivi conduce all'incontro con i socialisti. Sviluppo logico della situazione nuova. Ma il 1962 mise subito in eloquente evidenza come le divisioni interne dei democristiani e dei socialisti rendessero incerto e rallentassero il passo del centro-sinistra.

La eterogeneità interna della Democrazia Cristiana non ha bisogno di illustrazione: ma oggi ha bisogno di esser ricordato il potere di freno e di controllo esercitato dal gruppo degli ottimati dorotei, che funzionano come il sindacato di garanzia di un gruppo finanziario, garante dell'indirizzo di cui è geloso depositario. L'attivismo di Fanfani, uomo di capacità singolari, mantenne tono e carica rinnovatrice, sin quando la fatica di digestione del centro-sinistra ed il pericolo elettorale parvero eccessivi.

D'altra parte si sgranò anche il Partito socialista, nelle sue diverse componenti politiche. Antiautonomismo derivato dal filocomunismo; massimalismo legato alla dottrina o alla tradizione; sinistrismo come riflesso della diffidenza verso la destra concordataria; auto-

nomismo intransigente e talvolta dogmatico; autonomismo ragionevole e talvolta cedevole. Il partito ha 70 anni: non è facile agli anziani sottrarsi agli schemi ideologici ed al linguaggio della tradizione. E le prospettive di governo esercitano una influenza centrifuga su forze d'ancoraggio politico ancora incerto. E' mancata una certa opera di dibattito, approfondimento, preparazione ed omogenizzazione politica.

Quale è per il centro-sinistra del 1962 il giudizio di un osservatore disinteressato? Operazione forzata sia per l'insufficiente maturazione della Democrazia Cristiana, sia per l'insufficiente preparazione dei socialisti. La porta aperta, il prudente esperimento si trasformò in un forte impegno per il PSI, con la duplice conseguenza negativa di fargli pagare lo scotto elettorale oltre che delle inadempienze, degli errori e delle disgrazie del governo di centro-sinistra, e di cristallizzare ed inasprire le divisioni interne. Non un partito unitario affrontò la prova elettorale, ma due correnti organizzate come partiti diversi e concorrenti. Detestabile conclusione del contrasto interno, paradossale situazione ch'è misura della crisi del partito ed è premessa insieme delle difficoltà odierne nelle quali hanno troppo gioco i malcontenti e risentimenti accumulati nel recente passato.

IL PROGRAMMA offerto dall'on. Moro meritava l'impennata degli autonomisti dissidenti? Sarebbe non obiettivo non riconoscerne lo spirito di apertura democratica in alcune direzioni, rivelato anche da alcune riforme giuridiche promesse nel campo dei diritti del cittadino e del lavoratore e in quella della difesa dai monopoli. E' onorevole, per l'on. Moro, la ripresa delle disposizioni fondamentali della Legge urbanistica già proposta dall'on. Sullo: le attenuazioni e riserve portate dai negoziatori d.c. meritavano l'espressa riserva dell'on. Nenni, ma avrebbero potuto trovare successivo decente componimento. Sono notevoli le prese di posizione in materia di mezzadria e di patti agrari, certo più avanzate del progetto Rumor-Cattani: gioveranno, con altre disposizioni, ai contadini più che alla produzione agraria. Le limitazioni portate alla diffusione e competenza degli enti di sviluppo possono dispiacere, ma si poteva sperare di sanarle in un secondo tempo. Di altri impegni e provvedimenti non mette conto di parlare: o progetti sul tappeto, o promesse generiche di vaste riforme inattuabili.

Per le regioni era stato tolto il blocco posto l'8 gennaio. Ma l'*iter* previsto ne subordinava praticamente l'attuazione al pieno impegno dei socialisti nel governo. E qui forse troviamo una delle spiegazioni del'atteggiamento dell'on. Moro. Questo era un primo lotto di centro-sinistra. Vinto il Congresso, l' on. Nenni avrebbe trovato larga possibilità di accordi per una opera di governo di ampio respiro e durata adeguata.

Moro rilanciava a Nenni l'offerta del governo di legislatura. E per il segretario del PSI questa prospettiva era, forse, la più allettante. I socialisti al governo, non ad un transitorio governo di congiuntura parlamentare, significavano il coronamento della politica autonomista, condotta avanti con tanta fatica, e la sua giustificazione, poichè potevano portare i lavoratori a partecipare alla direzione dello Stato. Conquista che poteva valere una messa. Credo che Nenni si illudesse sulla possibilità attuale di governo con i democristiani. Ma rispetto la sua buona fede, e la amicizia non fa velo a tutta la stima che gli si deve.

Altri lati del programma Moro avrebbero dovuto mettere in guardia. Non si dice tanto della relativa modestia complessiva nè di parecchie altre facili censure particolari, quanto dell'assenza di disegni e idee generali, in primo luogo in materia di programmazione. E' una politica di piano, con le condizioni e gli strumenti che le danno concretezza, a caratterizzare una politica economica democratica e a darle quei principî di contenuto socialista che sono possibili in una economia binomia come la nostra. Qui, salvo le riforme giuridiche cui si è accennato, la genericità innocua delle formulazioni rivelava, dietro le quinte, la ferma volontà dorotea di non correre i pericoli del centro-sinistra fanfaniano. Avevano ragione Lombardi e Giolitti nel dichiarare che al nuovo accordo si doveva chiedere una garanzia supplementare della quale il primo non aveva bisogno, e che questa era rappresentata da un impegno reale ed operante di politica di programmazione, ed aveva ragione Lombardi di trovare il programma povero di spirito rinnovatore.

PIU' GRAVE l'aver messo subito avanti, come interesse primario della DC, che quindi si deve ritenere non rinunciabile, l'esigenza del sussidio statale alle scuole confessionali parificate, oltre al trattamento particolare per le scuole materne. La Democrazia Cristiana sa che questo è un tema di scontro e di rottura, e l'averlo inserito al centro di un negoziato di centro-sinistra rivela una precisa volontà non pacifica, di fronte alla quale non basta una riserva. Codignola qui aveva ragione. Ed è sgradevole e preoccupante il silenzio dei laicisti. Da noi non avremo neppure i lunghi contrasti francesi per la legge Barangé.

Aveva ragione Santi, investito da accuse faziose, a rinnovare le riserve e l'invito alla prudenza che aveva già espresso nel Comitato centrale successivo alle elezioni. Non è tanto la rigida delimitazione del recinto democratico che disturba nella impostazione dell'onorevole Moro — anche se egli esageri un poco nell'atteggiarsene a Buon Pastore — quanto il valore polemico ch'egli le attribuisce. L'obiettivo davvero primario del centro-sinistra è la costruzione democratica non la lotta contro i comunisti. Non si tratta per i socialisti di una semplice autonomia formale che una politica di buon senso possa rendere non preoccupante, ma di possibili pericolose preclusioni sul piano sindacale. E' fondamentale per i socialisti, se vogliono che le classi lavoratrici partecipino alla direzione ed al controllo della vita del paese, che i sindacati abbiano parte attiva in una programmazione globale. Uno sviluppo equilibrato privo di *choc* inflazionisti ugualmente lo richiede.

UN'IMPRONTA dunque che non poteva non sollevare diffidenza, confermata a posteriori dalla interpretazione rumorosa veemente ed unanime di tutti gli organi degli interessi capitalisti. Confermata in altra chiave dalla requisitoria antisocialista dell'organo dell'on. Moro, rivelatrice di uno spirito che giustificava il malumore dei dissidenti della notte di S. Gregorio, uno spirito che rende malagevole la

costruzione ed il funzionamento di un centro-sinistra sincero. L'on. Moro esigeva che in questo fosse riflessa la « unità » del suo partito. Poichè questo una unità ideologica non la ha, si voleva la rappresentanza di tutte le sue forze, da quelle conservatrici — ciò che diminuisce il valore della preclusione verso i liberali — a quelle clericali, integraliste, moderate, ecc., e si pretendeva che questa unità-base democristiana desse legge a tutta l'alleanza.

E così l'on. Pella avrebbe fatto da carabiniere all'on. La Malfa; nè opportuni carabinieri sarebbero mancati ai ministeri-chiave degli interni, istruzione, partecipazioni, agricoltura, lavori pubblici. Le voci correnti sulla composizione del ministero non potevano non inquietare, con i retroscena di risse democristiane ch'esse rivelavano sul fondale costante della volontà di dominio.

Lasciamo da parte le frange che toccano le persone. Riconosciamo la buona volontà ed il meticoloso impegno dell'on. Moro. Non crediamo alle interpretazioni maliziose che gli attribuiscono macchinazioni machiavelliche a carico del centro-sinistra. Crediamo che si sia spinto avanti quanto poteva dove aveva via libera; constatiamo che aveva le briglie corte nel settore della politica economica più delicato per la polivalenza democristiana.

E resta una impressione d'insieme senza cui non si spiegherebbe la impostazione del suo programma formulato come se si scontasse la spaccatura dei socialisti. I commenti e fatti posteriori fanno intendere come questo sia, e non da ora, il retropensiero costante del centro demo-cristiano, desideroso dello appoggio di un ragionevole partito socialista, tutto raccolto senza eresie entro il recinto, cioè tirandovi dentro la frazione socialista della CGIL, senza più nessun vincolo di alleanza amministrativa con i comunisti.

Questa impostazone generale, esplicita o tacita, indica una non conciliabilità di fondo per un partito socialista che rivendichi la sua piena autonomia e non possa lasciarsi rinchiudere in un'area che conserva sfondi di classismo borghese ed è legata ad immobili ancoraggi internazionali e confessionali.

Cioè — ed il mio vuol essere un modesto giudizio personale — dopo il 28 aprile sono apparsi più incerti di prima i termini di un centro-sinistra organico che potesse impegnare a lunga scadenza il Partito Socialista, come dimostra lo stesso *tolle* della Democrazia Cristiana contro l'onorevole Fanfani; che in queste condizioni i pericoli di un tale impegno prevalevano sulle utilità sperate; che tuttavia il programma offerto dall'on. Moro aveva elementi tali di serietà da non poter esser rigettato senz'altro per le responsabilità gravi che la rottura implicava; che un lascia-passare iniziale ed un accordo limitato avrebbero potuto essere le conclusioni ragionevoli di una trattativa portata più a fondo.

LE COSE sono invece precipitate nel modo peggiore e più sconcertante. Può essere sospetta la fretta con la quale sono state portate a conclusione. Ma anche se sia ingiusto e soltanto comodo fare dei dissidenti i capri espiatori, ciò non toglie che la tempesta della ultima ora, lo scoppio di umori faziosi che l'ha segnata, la confusione che l'ha coronata, abbiano chiuso questa somma di errori, imprudenze e illusioni con il maggior scorno per il partito socialista ed il maggior danno per tutti.

E si è arrivati alla contraddittoria conclusione, comica se non fosse amara, che ciascuno dopo il crollo riafferma la sua fedeltà alla formula del centro-sinistra. Così Moro, così Saragat — con una coerenza, rispetto al suo ultimo periodo, ed una forza che potrebbe essere lungimirante — così Reale. E così gli stessi ribelli di via Monte Zebio.

Ma la ricucitura del centro-sinistra sembra estremamente improbabile ormai, dopo lo scacco dell'on. Moro ed il riflusso destrorso del centro doroteo orientato verso la rivalsa, se non la vendetta. Poteva permetterla la riconferma del Ministero Fanfani, ch'era la soluzione indubbiamente migliore se si fosse voluto tener la porta aperta ad un nuovo tentativo, o almeno un ministero di attesa.

Preso atto del confermato rifiuto di Moro di una formula centrista con i liberali, e della confermata scelta di Saragat e Reale di una soluzione con i socialisti si è preferito troncare gli indugi, evitare tempi d'incertezza e di polemica, mettere i socialisti con le spalle al muro, e passar la mano ad un gabinetto tecnico, incaricato dell'adempimento costituzionale dell'approvazione dei bilanci, e verosimilmente della preparazione delle elezioni, come se fosse acquisita la impossibilità del PSI di far parte di una maggioranza organica, e ciò significasse senz'altro la condanna di questa Legislatura.

Soluzione grave. Vi sono problemi urgenti e indifferibili, nazionali e internazionali, che un ministero senza base e autorità politica non saprà e non potrà affrontare. Un anno di vacanza vuol dire un più grave e più rapido deterioramento generale dell'amministrazione e della vita pubblica. Soluzione che se conduce alle elezioni nel tentativo di trovare una base parlamentare di un governo stabile deve contare ai fini delle due soluzioni possibili o su un rafforzamento centrista o sulla scissione del Partito socialista. E sembra probabile che profittatori debbano essere destre e comunisti. E sembra ben possibile intanto il risorgere di tutte le velleità retrive.

Comunque punizione della Democrazia Cristiana che ha voluto esporre, e forse sacrificare, l'on. Moro; punizione per i socialisti messi con le spalle al muro: o dentro o fuori il sacro recinto.

TOCCA ai socialisti reagire e provvedere. Il problema della vita e della forza del loro partito è al centro della politica italiana, come strumento di una sua dialettica democratica. Questa si perde se nel Partito socialista prevarranno le propensioni di fuga a destra o sinistra. O prevarranno anche in esso le recriminazioni, le vendette, le faide di gruppo.

Auguriamo che questo non sia, e che il bruciore di questi giorni giovi a restituirgli la forza e il vigore di un impulso unitario, capace ancora di assicurare l'evoluzione democratica della nostra società.

FERRUCCIO PARRI

NOTE E COMMENTI

USA

La strategia della pace

" NON VORREI — ha scritto Crossman sul *Guardian* — che l'affare Profumo impedisse agli inglesi di fare attenzione al discorso di Kennedy all'Università di Washington: esso resterà per molti anni la più significativa dichiarazione politica degli Stati Uniti ».

Anche in Italia non siamo stati forse in molti ad avvederci del contenuto davvero straordinario di una " professione " di " strategia della pace " come quella del Presidente degli Stati Uniti. Il più informato — dopo tutto — dei giornali italiani, il *Corriere della Sera,* non ha neppure riferito dieci righe consecutive di quel testo, ma ne ha tuffato annacquato e dissolto il pensiero, in un commento insolitamente anodino del suo bravo corrispondente dagli Stati Uniti. E' vero che tutta la classe italiana di governo si trova d'un tratto, da quel discorso, esposta bene alla destra del capo dello Stato americano; e il *Corriere* con discrezione, ha evitato di farlo rilevare.

Per il discorso di Kennedy è stato da molti rammentato, come fonte, il pensiero del Papa. Non sarà stato uno svantaggio questa volta (ha scritto ancora Crossman) avere alla Casa Bianca un cattolico. Effettivamente, la tesi di Kennedy (" accettiamo questo mondo com'è e non come vorremmo che fosse; non chiediamo che la storia degli ultimi 18 anni sia diversa da ciò che è stata. E' con questo mondo, che vogliamo trattare, lo accettiamo com'è, proponiamo di basare la fiducia internazionale su una accertata comunità di interessi ") coincide con la dottrina della tolleranza espressa dal Papa Giovanni, quando ha giudicato che respinte le ideologie restano gli uomini nella loro concretezza, e con essi si ha da vivere, agire, trattare.

Per la verità, alcuni degli elementi del discorso di Kennedy erano già precedentemente in elaborazione. La tesi ad esempio, che la diplomazia nucleare vieta la provocazione, che non deve cioè spingersi alla intimidazione della controparte, senza dover attendere che questa ricorra a mezzi estremi, era stata esposta dallo stesso Lippmann dai giorni del " ragionevole compromesso " di Cuba. Nondimeno, essa oggi assume un valore più serio, perchè si fonda sulla rispettabilità formale del pensiero politico divergente, e distinta la ragione (o il torto) delle ideologie dalla sfera degli interessi intorno ai quali è possibile costruire una convergenza, nega che una ideologia possa essere contestata con la cancellazione fisica di chi la sostiene. Il carattere non intimidatorio della diplomazia nucleare diventa così un " caso " di questa etica della tolleranza, di questa strategia della pace.

" Tutto bene ", ha giudicato Krusciov: " però bisogna ora vedere quali fatti il kennedismo è in grado di produrre, che esemplifichino in concreto quella dottrina ". E' esatto: bisogna però riconoscere che, per ridiscendere dal livello politico del prestigio a quello dell'uomo — come tale — occorreva, in questa America, così drammaticamente in lotta con se stessa, un certo coraggio.

FRANCIA

Unità delle sinistre?

IL CONGRESSO della Confederazione cristiana dei lavoratori francesi (CFTC) si è chiuso su una mozione straordinariamente esplicita nei confronti del " sistema " sociale francese. In essa si condanna il neocapitalismo, come responsabile di un clima artificioso di pacificazione, di soddisfazione e di conformsmo, sino a " mascherare gli antagonismi fondamentali generati dall'economia di profitto ". La mozione condanna egualmente l'orientamento dato dal governo francese alla pianificazione, " che vale solo a contrastare le rivendicazioni dei lavoratori, e riconferma la necessità dell'unità d'azione dei sindacati ".

Una dichiarazione così coraggiosa va immediatamente al di là del pensiero sindacale socialdemocratico. Pochi giorni prima uno degli esponenti di "Force ouvrière", Robert Cottave, definiva i fini del sindacato nel pieno impiego, nell'aumento del potere di acquisto dei salari, nel miglioramento delle condizioni del lavoro. Il " sistema " non cadeva e non cade sotto questo giudizio. Qui perciò si ravvisa subito il miglior livello del sindacato cristiano, che del resto, soprattutto nei settori della meccanica, della siderurgia e dei sindacati minerari, è stato sempre nella prima linea della lotta antigollista.

Tuttavia bisogna domandarsi quale delle due posizioni sia più coerente e concreta. La socialdemocratica respinge, naturalmente, la concezione della CGT, che non mira soltanto, al potere d'acquisto, ma a quello di controllo politico economico della produzione da parte del movimento operaio (sia pure con i temperamenti, che le alleanze tattiche del PCF esigono). Ma " Force ouvrière " non disapprova i compromessi elettorali tra socialdemocratici e comunisti — cioè un tipo di alleanza che, tenuto alla superficie del potere rappresentativo, illude i socialisti di non naufragare, e i comunisti di non rimanere isolati. La sinistra, su questa base, non ricrea affatto la sua unità, ma solo una facciata furbesca di continuità di schieramento. Però sa bene, quali sono i limiti di queste astuzie.

Invece la CFTC, mentre propone la lotta contro il neocapitalismo, dichiara di respingere la concezione comunista del sindacato. Vuole lo stesso fine della CGT, ma non vuole le alleanze politiche della CGT e la più naturale di esse, quella col PCF. Respingendo quest'ultima, la CFTC cerca l'unità classista delle sinistre su un terreno dove si soccombe se, a priori, si contrappone al fronte padronale un fronte operaio già pregiudizialmente spezzato.

Così l'unità delle sinistre in Fran-

cia passa da una alleanza elettorale tra socialdemocratici e comunisti che esclude una comune politica di classe, a un tentativo di unità di classe, che esclude un esame delle possibili convergenze politiche.

Quando De Gaulle dice che considera con molta tranquillità il problema della sua successione, e che si affida alla logica delle forze politiche presenti, conta ovviamente su questa ridicola ripugnanza delle sinistre a considerare con qualche realismo la sola unità efficiente e possibile.

CINA-URSS

Mao non concede nulla

IL MESSAGGIO di sessantamila parole e di venticinque questioni, inviato da Pechino a Mosca in previsione dell'incontro del 5 luglio, lascia fondatamente pensare che gli atteggiamenti delle due parti non siano mutati: alla ricerca del compromesso i sovietici; decisi alla sfida senza quartiere i cinesi.

Formalmente, il partito cinese ha badato ad eludere l'accusa di ogni possibile interferenza nei fatti interni sovietici; sia rilevando, nel suo documento, come le questioni in gioco siano temi generali di dottrina del marxleninismo e non singole pratiche del governo sovietico; sia registrando il timore che sia un altro paese socialista ad " imporre la sua volontà su altri " sotto il pretesto di " combattere in casa propria il culto della personalità ".

Messe così le mani avanti contro un'eventuale pregiudiziale di procedere, non c'è dubbio che le venticinque tesi — cioè i temi di discussione che sarà necessario affrontare, secondo Pechino — toccano a fondo i presupposti dell'attuale dottrina kruscioviana, e quindi gli atti stessi del governo di Mosca.

In particolare, i punti più mordenti sono:

(1) la negazione della tesi che " l'apparire delle armi nucleari possa costituire un arresto del progresso della storia umana " (" e quindi un rafforzamento dell'attuale potere capitalistico ").

La dottrina kennedyana, che la nuova tecnologia non può imporre all'uomo una radicale sfiducia nella sua volontà di vivere, così da rassegnarsi egli alla morte atomica piuttosto che decidersi a pur imperfetti e parziali accordi di pace, trova, nel pensiero dei cinesi, la sua antitesi più simmetrica. Anche i cinesi pensano che le armi e la tecnica nucleare sono una scoperta dell'uomo, e che perciò questi debba non lasciarsene intimidire, ma ne ricavano la conseguenza, non del compromesso di pace, bensì della libera prosecuzione della lotta rivoluzionaria. " E' vero quindi che si deve arrivare al bando dell'arma nucleare, ma questo deve essere imposto al mondo capitalistico, attraverso la lotta rivoluzionaria. Non è ammissibile che l'apparire dell'arma atomica costituisca la negazione del diritto rivoluzionario ".

(2) la negazione della tesi, che sia concluso il " periodo storico " della rivoluzione in URSS, e che quindi sia venuto il momento di attenuare progressivamente la dittatura del proletariato, " quasi fosse conchiusa la lotta di classe ", e sia ormai maturo l'avvento dello "stato " e del " partito di tutto il popolo ". Come dice Lenin, la lotta di classe " prosegue obbiettivamente, cioè indipendentemente dalla volontà degli uomini, per molto tempo dopo la rivoluzione. Se quindi un partito rinunzia a una leadership rivoluzionaria, e si trasforma in un partito riformista, i marx-leninisti, dentro e fuori di esso, provvederanno a mutarne la dirigenza, scegliendone un'altra che riprenda la lotta rivoluzionaria ". E' come dire che in URSS la decadenza continuerà, sintantoché resti al potere Krusciov.

Per la prima volta, tutta la classe dirigente del comunismo sovietico, cioè i trecento membri effettivi del Comitato Centrale del PCUS, riuniti a Mosca, hanno conosciuto, in un testo integrale, le argomentazioni cinesi, sinora diffuse in URSS solo parzialmente e polemicamente. Con la loro lettera delle venticinque tesi, preventivamente inviata al Comitato Centrale del PCUS, gli avversari di Krusciov, che indubbiamente siedono in quell'assemblea, vedono il Primo Segretario obbligato a prendere posizione, astutamente o violentemente, ma senza evasioni possibili.

Peraltro non sembra, dagli atti delle ultime settimane, che Krusciov abbia intenzione di lasciarsi ingabbiare. Non solo il discorso di Kennedy all'Università di Washington è stato integralmente pubblicato in URSS e elogiato da Krusciov come il documento che riconosce la verità della dottrina della coesistenza; ma da alcune settimane si nota daccapo una ripresa della liberalizzazione culturale, e l'esplicito riconoscimento che lo Stato non ha nulla da prescrivere a letterati, intellettuali ed artisti.

USA

Difesa della laicità

IL PRESIDENTE degli Stati Uniti, benché cattolico (anzi, forse perché cattolico), ha sempre sostenuto che le scuole confessionali non debbono essere sovvenzionate dallo Stato. Suona, contro questa richiesta dei cattolici americani, il primo emendamento alla Costituzione, il quale vieta di sovvenzionare qualunque religione, come di intralciarne il libero esercizio. E' vero che esso non tocca espressamente il finanziamento delle « scuole » confessionali; ma se è dimostrato che ciò che verrebbe finanziato è uno specifico proselitismo religioso, scatta il dettato di quell'emendamento: « Congress shall make no law respecting an establishment of religion, or prohibiting the free exercise thereof ».

La giurisdizione americana non sembra discostarsi dalla interpretazione " laica " del Presidente; questa settimana, comunque, la Suprema Corte l'ha confermata prendendo in esame due casi, proposti dalla signora Maddalena Murray di Baltimora, e dai signori Edward Schempp e consorte. La signora Murray è atea; così suo figlio. Essi hanno impugnato la legge del 1905 che impone nelle scuole del Maryland, al mattino, la lettura della Bibbia senza commento, e la preghiera collettiva. Una corte del Ma-

ryland aveva sostenuto la costituzionalità di tale norma locale, ma la Suprema Corte l'ha cassata. Invece i signori Schempp, protestanti unitaristi, avevano attaccato la legge, andata in vigore nel 1913 in Pennsylvania, che vuole si leggano al mattino, sul far della lezione, dieci versetti della Bibbia, senza commento. Qui si trattava di convalidare la sentenza di una speciale corte locale, che, su domanda dei reclamanti, aveva appunto, l'anno scorso, dichiarato incostituzionale quella norma.

La sentenza della Suprema Corte è stesa dal giudice Tom Clark, ed esprime il concorde parere di otto giudici contro uno, Potter Stewart, il quale lamenta, secondo la sua tesi, che la Corte venga così « secolarizzando la religione », in quanto favorisce la tesi di coloro che ritengono debba praticarsi solo in privato. In realtà, il concetto del legislatore americano è che le scuole confessionali sono più che lecite, ma devono pagarsele i credenti; e che nelle scuole pubbliche, nessun insegnamento religioso può essere imposto dallo Stato, che le apre, le paga e ne controlla la neutralità.

Ecco il preambolo della sentenza — emessa il 17 giugno — della Suprema Corte: « nella nostra società il posto della religione è garantito dalla lunga tradizione di rispetto per la famiglia, la Chiesa, e l'inviolabile cittadella del cuore e dell'animo dell'individuo. Ma noi abbiamo appreso attraverso amara esperienza, che non tocca allo Stato invadere quella cittadella... Nel rapporto fra individuo e religione, lo Stato è fermamente vincolato ad una posizione di neutralità. Benché questa norma richieda interpretazioni di natura assai delicata, essa è chiaramente e concisamente formulata nella lettera del primo Emendamento ».

Posto che la religione non debba essere sovvenzionata dallo Stato, resta solo da provare che lo scopo delle legislazioni dei singoli Stati, che ne impongono l'insegnamento nelle scuole pubbliche, non è di generica natura "morale", ma di specifico fine confessionale, religioso. La "quaestio factis". Ma qui ha ragione ovviamente la Corte di Pennsylvania, quando assevera che « la lettura della Bibbia è una cerimonia religiosa, e che lo Stato, imponendola, non ha diversa intenzione da quella di procurare nelle scuole tale cerimonia ».

La tesi opposta, del giudice Stewart, era che in tal modo non si protegge, ma si impone una " religione del secolarismo ". La Corte non si è lasciata distogliere, da questo argomento, dalla esatta interpretazione del Primo Emendamento, ed ha confermato il fondamento laico della Costituzione americana circa i rapporti Stato-Chiesa e il divieto di sovvenzioni alle confessioni.

LETTERA DALL'AMERICA

La pace "ragionevole"

di MAX SALVADORI

ALL'ENCICLICA sulla pace di Giovanni XXIII fece seguito in giugno — come era logico aspettarselo — il discorso di Kennedy sul medesimo argomento. Era un discorso di pretta marca Presidenziale, elegante, bene organizzato, pronunciato con notevole vigore: includeva alcune ottime frasi che anche se non erano proprio churchilliane potevano sperare di diventare slogans per gli anni a venire; si ispirava a sentimenti con i quali sono d'accordo i più — cioè tutti coloro che non sono nè pazzi (e di pazzi veri non credo che al mondo ve ne siano molti) nè fanatici (e di questi indubbiamente ve ne sono troppi).

Come avviene nella maggior parte dei discorsi in cui vengono trattati argomenti veramente seri, era difficile dire se le frasi erano semplicemente delle frasi o se corrispondevano a qualcosa di profondamente e sinceramente sentito da parte dell'oratore. Il Presidente parlava agli studenti ed ai docenti dell'American University, una università protestante di Washington. Disse che la pace è l'argomento più importante di cui si possa parlare oggi; che è da escludere la *Pax* di buona memoria la quale elimina le guerre eliminando l'indipendenza di quanti vogliono vivere diversamente; che è bene evitare la pace che la morte democraticamente garantisce a tutti. Consigliò a chi lo ascoltava di riesaminare le proprie posizioni in relazione alla pace e di non essere eccessivamente pessimista; di riesaminare anche le proprie idee in relazione all'Unione sovietica, e qui ci furono dei complimenti lusinghieri per i successi sovietici in terra ed in cielo. Dichiarò che gli Stati Uniti sospenderebbero esplosioni nucleari atmosferiche — sino a tanto che altri, cioè l'Unione sovietica, li sospendesse pure; che occorre arrivare al disarmo e intanto consolidare l'unità occidentale.

Disse infine — e qui a mio parere è il nocciolo dell'intero problema — che la pace è il fine ragionevole degli uomini ragionevoli: prima però occorrerebbe mettersi d'accordo su quello che è ragionevolezza (che per me per esempio è quello che predicarono empirici e pragmatisti anglosassoni da Locke a Dewey, che per altri è quello che predicarono Marx

e Lenin o Hegel e Croce, per altri ancora quello che predicarono Zoroastro, il Buddha, il Cristo e Maometto), poi uno potrebbe domandarsi: « quanti uomini ragionevoli siamo? » — ammettendo che l'io sia sempre fra gli esseri ragionevoli...

LA RAGIONEVOLEZZA richiede che uno cominci con lo scoprire come la pensa la persona con la quale si vuole discutere di un problema, e perchè la pensi in quella maniera. La sinistra democratica europea non potrà facilitare il dialogo fra americani e dirigenti dei paesi comunisti fino a che non riesce a vedere al di là del fumo di luoghi comuni quali sono quelli sulle leggi del capitalismo, i monopoli, Wall Street, il Pentagono e via di seguito. Gli americani discutono animatamente di problemi fondamentali (e sopra tutto di pace e guerra), sentono tesi contraddittorie, non sono animati, salvo pochi, da spirito bellicoso, e non sono più sciocchi di chiunque altro. Non provano nessuna soddisfazione a pagare imposte di cui la metà sono destinate direttamente o indirettamente a spese militari e non avrebbero difficoltà a spendere quello che ora spendono per la difesa in maniera diversa — per costruirsi case migliori, per elevare il tenore di vita delle classi meno abbienti, per viaggiare di più, per abbellire le città. forse anche per aiutare di più i paesi sottosviluppati. Spendendo in questa maniera verrebbe stimolata la produzione e verrebbe aumentato l'impiego. Si dimentica spesso all'estero che l'economia americana è una economia di consumo e che il problema centrale di politica economica, sia per i Democratici che per i Repubblicani, è quello del potere di acquisto della popolazione, che le spese militari tendono a far diminuire.

In relazione alla preparazione militare la posizione dei più fra gli americani può essere riassunta come segue: scopo principale del comunismo è la distruzione del sistema di vita democratico (nel senso naturalmente che gli americani danno a questa espressione); dove ne hanno la possibilità i comunisti si servono della violenza, sia che si tratti di terrorismo sul piano interno o di guerra sul piano internazionale; per impedire ai comunisti di far ricorso alla guerra, occorre essere più forti di loro; dato che per i comunisti il fine giustifica i mezzi e che il loro sistema facilita preparativi segreti di guerra, sarebbe sciocco prestar fede alle loro promesse e il disarmo resta una illusione. Krusciov probabilmente non si immaginava quale ripercussione avrebbe avuto negli Stati Uniti la sua affermazione, che era probabilmente una *boutade:* « vi seppelliremo »; quello che l'americano ricorda o che gli viene ricordato di storia recente e non tanto recente (prese di potere nell'Europa orientale, Berlino nel 1948 e nel 1961, Corea nel 1950, 17 giugno 1953 nella Germania orientale, Ungheria nel 1956... giù fino all'India nel 1962 ed il Laos nel 1963) è, ne è convinto, a sostegno della sua tesi. E poi vi è la convinzione che deriva dall'esperienza fatta con i regimi fascisti dall'attuale generazione quando era giovane: che la dittatura porta alla guerra, che più forte è la dittatura e maggiore il pericolo di guerra. L'americano ragiona che quando dirigenti Repubblicani nel '54 e dirigenti Democratici nel '61 vollero lanciarsi in avventure che potevano sfociare in una guerra generale, quelli intervenendo in Indocina e questi a Cuba, o non poterono iniziare l'intervento o non poterono condurlo a termine perchè vi era una opposizione articolata ed organizzata negli Stati Uniti: ma dov'è l'opposizione interna che può agire su dirigenti sovietici o cinesi se decidono di agire militarmente a danno di paesi vicini o lontani? La sinistra democratica europea farebbe bene a ricordare che se esiste una paura sovietica e cinese del capitalismo esiste pure una paura americana del comunismo — che serve poco parlare di disarmo fintanto che la paura continua ad esistere.

PAURA sì, partigiani di quella che una volta chiamavamo la guerra bella, no; in quanto agli americani che interessi economici portano a sostenere la necessità o l'utilità della guerra, se ve ne sono non li ho mai incontrati e li relegherei nel campo fantasioso del marxismo-leninismo. Sono attive invece negli Stati Uniti dozzine di organizzazioni il cui scopo è di insistere sulla necessità di mantenere la pace a qualsiasi costo. Vi è l'associazione assai numerosa degli amici delle Nazioni Unite e quella dei Federalisti Mondiali: gli uni e gli altri vedono nel consolidarsi di istituzioni internazionali la garanzia migliore per mantenere la pace; vi sono — di notevole peso presso l'opinione pubblica — le associazioni create sopra tutto da scienziati e da quanti sono convinti che un conflitto nucleare porterebbe alla distruzione dell'umanità, e se non proprio di tutta l'umanità, certo della civiltà; e vi sono i pacifisti integrali, vecchio fenomeno delle nazioni di lingua inglese, connesso di solito al protestantesimo evangelico ed egualitario, quello che si è liberato dalla bardatura del clero e di qualsiasi autorità ecclesiastica. Ma quando discutono, come cercano di fare, con i comunisti (e per discutere vanno a volte fino a Mosca), i pacifisti americani trovano immediatamente un ostacolo che ne paralizza gli sforzi: per il pacifista americano ogni guerra è guerra e come tale va condannata; per il comunista e per il compagno di cordata fra i Partigiani della Pace, vi sono — come vi erano per Padre Messineo quando si stava preparando nel 1935 la guerra di Etiopia — guerre giuste e guerre ingiuste. Ingiusto l'intervento a Cuba ma giusto l'intervento in Ungheria; ingiusto l'attacco franco-britannico contro l'Egitto nel 1956 ma giusto l'attacco cinese contro l'India. Sono giuste le guerre mie, e sono ingiuste, intollerabili e criminali le guerre tue. Se riuscisse un giorno ad organizzarsi, la sinistra democratica europea potrebbe forse provare a portare una nota di ragionevolezza nel dialogo per la pace fra coloro che sono in grado di far la guerra. Ma la ragionevolezza ha un nemico, il fanatismo e questo è implicito in tutti gli integralismi — peggio in tutte le fedi, che una volta erano religiose ed oggi sono politiche.

MAX SALVADORI

La politica vaticana dopo Giovanni XXIII

Mano tesa verso est?

di ANTONIO JERKOV

DURANTE la « Congregazione » quotidiana, dell'11 giugno u.s., monsignor Francesco Carpino, segretario del Sacro Collegio, ha trasmesso ai Cardinali un rapporto pervenuto la sera precedente dal Cairo. In questo documento, l'Internunzio Apostolico in Egitto, monsignor Mario Brini, comunicava che il genero di Krusciov, Alex Adjubej, aveva dichiarato ai giornalisti della capitale egiziana che il Papa Giovanni XXIII « era un uomo lungimirante, i cui sforzi per la pace e la sicurezza internazionale erano di tutto cuore appoggiati dall'URSS ». Per quanto riguarda le future relazioni tra il Vaticano e l'URSS, il genero di Krusciov aggiungeva di non poter dire nulla di preciso perchè il nuovo Papa non era ancora eletto. « Ma, io sono sicuro, egli ha detto, che se il nuovo Papa lavorerà per la pacifica coesistenza, non gli mancherà l'appoggio dell'Unione Sovietica ».

Realismo di Papa Roncalli

In questi ultimi giorni dall'URSS sono giunte a Roma « per assistere ai funerali di Giovanni XXIII » due delegazioni, una in rappresentanza del clero e dei cattolici lituani, l'altra a nome del Patriarca della Chiesa Ortodossa Russa, Alessie. Quanto alla « delegazione lituana », i suoi componenti (tra i quali quattro canonici) si sono messi subito in contatto con diversi uffici della Curia e con numerosi cardinali italiani e stranieri, per illustrare loro « i vantaggi che la politica di Giovanni XXIII ha assicurato alla Chiesa Cattolica nell'URSS ». Un analogo discorso è stato fatto alle massime autorità vaticane anche dal membro della Presidenza della Repubblica polacca, Zawieski, appositamente venuto da Varsavia. A questo bisogna aggiungere i telegrammi di condoglianza pervenuti al Vaticano da tutti i governi dell'Europa Orientale. I testi di questi messaggi furono portati a conoscenza dei Cardinali, i quali autorizzarono il Decano e il Camerlengo del Sacro Collegio di rispondere a loro nome, precisando anche le tonalità da dare ad ogni singola risposta. I messaggi furono scambiati così anche con i governi della Germania Orientale, della Cecoslovacchia, cioè anche con quei governi comunisti con i quali il Vaticano mai ha avuto nel passato alcun contatto, nè diretto nè indiretto.

Lo scambio di parole e di gesti cortesi, tra la Santa Sede ed i governi comunisti, è stato uno dei fatti salienti di questo Conclave, e, superando indubbiamente un significato puramente formale, si inserisce in una prospettiva politica. Spetterà naturalmente al nuovo Papa decidere se tale politica continuerà o meno, ma è importante osservare che i Cardinali, durante la Sede vacante, non hanno voluto ostacolare lo sviluppo delle cose iniziate, in questo campo, da Giovanni XXIII.

I metodi usati dal Papa Roncalli e dalla sua diplomazia, per allacciare i rapporti con i paesi dell'Est europeo, erano basati su una valutazione molto realistica delle cose internazionali. I rapporti furono iniziati, prima confidenzialmente e poi sempre più apertamente, col governo sovietico. Questo fu dovuto a vari motivi, dei quali possiamo citarne almeno due. In primo luogo il Vaticano si rendeva conto che, cambiati una volta i rapporti con l'URSS, questo comportava quasi automaticamente il loro miglioramento anche con gli altri governi della sfera d'influenza moscovita. Ma la leadersheap « russa » nel blocco dei paesi comunisti, non è stata l'unico motivo per cui la diplomazia roncalliana ha cercato di allacciare i primi rapporti proprio con i circoli di Mosca. Gli esperti vaticani di cose "orientali" si rendevano conto che era molto più facile allacciare i contatti e sbloccare la situazione con uno dei paesi dove il problema dei rapporti con la Chiesa Cattolica non era una importante questione di politica interna. Se si eccettuano le due minuscole repubbliche baltiche, nell'Unione Sovietica non esistono attualmente influenti comunità cattoliche specialmente dopo il "ritorno", più o meno forzato, degli "uniati" ucraini nella Chiesa Ortodossa Russa. Per la Polonia e per la maggioranza degli altri paesi comunisti, la politica col Vaticano rappresenta immediatamente un importante fattore della politica interna, date le forze di cui la Chiesa dispone ancora in queste terre, tradizionalmente cattoliche.

Un atto di distensione

Per il Cremlino, invece, i contatti col Vaticano erano prima di tutto e quasi unicamente, un problema di politica estera, un atto della "distensione" nei rapporti tra i due Stati, e nello stesso tempo una comodissima mossa, anche propagandisticamente, per influenzare favorevolmente l'opinione pubblica cattolica dei paesi occidentali. Dai primi passi, molto prudenti ed altrettanto confidenziali, compiuti dal Vaticano presso la Chiesa Ortodossa Russa, col pretesto del Concilio, i contatti si sono estesi poi a quelli "quasi diplomatici" tra la Santa Sede e il Cremlino. Vista l'utilità bilaterale della iniziativa, a Krusciov non fu difficile liberare monsignor Josyf Slipyi, primate della Chiesa Cattolica ucraina, secondo il governo sovietico oggi inesistente nell'URSS,

nè al Vaticano fu difficile concedere una udienza di Giovanni XXIII a Rada Krusciov e ad Alex Adjubej.

Una cosa è comunque certa: l'esempio sovietico ha dato al Vaticano la possibilità di allacciare contatti con altri paesi comunisti, che lo interessano direttamente molto di più perchè in essi esistono forti maggioranze o minoranze cattoliche. In questo modo infatti si è potuto sbloccare la situazione soprattutto con l'Ungheria e con la Polonia, due paesi con i quali il Vaticano aveva degli scopi precisi e immediati. Il cardinale Franz Koenig venne incaricato di recarsi a Budapest per affrontare il problema del suo collega Mindszenty. Successivamente monsignor Agostino Casaroli si recava nella capitale ungherese per iniziare col governo Kadar le trattative concrete allo scopo di giungere ad un " modus vivendi " tra la Chiesa e lo Stato, nell'ambito del quale anche il caso Mindszenty dovrà trovare una soluzione, con la nomina del nuovo Primate ungherese gradito ad ambedue le parti. E' certo che di Mindszenty non si è parlato nè durante l'udienza di Adjubej in Vaticano, nè a Mosca, dove monsignor Giovanni Willebrands si è recato negli ultimi mesi, per ben due volte allo scopo di allacciare i contatti con la Chiesa Russa e col governo sovietico.

Ma è altrettanto sicuro che senza questi fatti nuovi, nei rapporti tra il Vaticano e l'URSS, nè il cardinale Koenig nè monsignor Casaroli avrebbero potuto avviare negoziati col governo Kadar. Anche se in proporzioni diverse e con finalità diverse, il Vaticano ha cercato di sbloccare la situazione anche col governo polacco. Abbiamo così avuto un viaggio a Varsavia del cardinale Koenig, un lungo incontro tra il cardinale Wiszynski e Vladislav Gomulka, seguito dall'imprevisto viaggio, nel maggio scorso, del Primate polacco a Roma e da una successiva riunione della Commissione mista, tra il governo e l'Episcopato.

Altre iniziative sono state contemplate in Vaticano nelle scorse settimane. Il cardinale Koenig dovrebbe recarsi a Praga, per trattare con le autorità cecoslovacche il problema dell'arcivescovo Beran e poi successivamente nella Germania Orientale, per stabilire i primi contatti ufficiosi con le autorità di Pankow.

I rapporti con Belgrado

Una parola a parte merita la nuova fase dei rapporti tra la Chiesa Cattolica e lo Stato, nella Jugoslavia di Tito. Nel 1946, le autorità jugoslave processavano l'arcivescovo di Zagabria, Luigi Stepinac, e lo condannavano " per collaborazionismo " a lunghi anni di carcere. Per tutta risposta Pio XII scomunicava i responsabili del " tristissimo processo " e assegnava a Stepinac la porpora cardinalizia, mentre Tito annunciava la rottura dei rapporti diplomatici con il Vaticano. Successivamente Stepinac fu confinato nel suo villaggio natale di Krasic, dove morì nel 1960. Ma le nuove gerarchie ecclesiastiche jugoslave avevano nel frattempo avviato una diversa politica nei rapporti col governo, incoraggiate in questo dal clima del pontificato Roncalliano. Nel telegramma di risposta che il cardinale Aloisi Masella ha inviato nei giorni scorsi al Maresciallo Tito, si dice che " il Collegio dei Cardinali ha preso atto del messaggio dell'Eccellenza Vostra ed esprime il proprio apprezzamento per l'omaggio da voi reso all'opera svolta dal defunto Papa Giovanni XIII... Il Collegio dei Cardinali ringrazia per il Vostro gesto ". Anche da un superficiale confronto del testo di questo telegramma, inviato a nome dei Cardinali al Presidente jugoslavo, si può notare che è stato il più cordiale tra quanti sono stati mandati durante la " Sede vacante " ai vari capi di Stato comunisti. Ciò conferma anche il nuovo sviluppo che durante il pontificato Roncalli, hanno avuto i rapporti tra la Chiesa e lo Stato in Jugoslavia.

A creare questo nuovo clima non è stata soltanto la continua evoluzione democratica del regime jugoslavo, ma anche la partecipazione dei vescovi jugoslavi alla prima sessione del Concilio Ecumenico, durante la quale essi hanno potuto conoscere i nuovi orientamenti dei Cattolici degli altri paesi. Crediamo che non ci sia bisogno di ricordare come durante la seconda guerra mondiale i vescovi jugoslavi della Croazia, avevano quasi alla unanimità appoggiato la dittatura fascista di Pavelic e alcuni di loro si erano resi direttamente o indirettamente colpevoli di collaborazione aperta con l'occupazione nazista. L'orientamento attuale dei vescovi jugoslavi sembra ormai radicalmente mutato e da qui sono nate le premesse per la definizione di un nuovo " modus

vivendi " tra la Chiesa e lo Stato, per cui i sondaggi durano ormai da molti mesi.

Per ragioni ovvie, la diplomazia vaticana, prima di dare inizio a questo nuovo corso di avvicinamento ai governi dell'Europa Orientale, ha dovuto non soltanto abbandonare talune posizioni precedenti di ostilità preconcetta, ma dare anche altre " prove " della sua buona volontà. Così per es. la Radio Vaticana aveva trasmesso alcune settimane fa ben sette discorsi radiofonici in lingua polacca, pronunciati dall'arcivescovo di Wroclav, monsignor Boleslaw Kominek, per sostenere la immutabilità dell'attuale confine sull'Oder-Neisse e per affermare in modo molto esplicito i vantaggi che la Chiesa Cattolica ha ottenuto con il ritorno alla Polonia delle sue terre occidentali, liberate dalla presenza germanica, prussiana e protestante nello stesso momento. Le cronache segrete della diplomazia vaticana hanno registrato numerosi passi, di approvazione e di disappunto, espressi alla Segreteria di Stato da vari governi, in merito a queste trasmissioni della Radio Vaticana. Ma anche il significato di questi discorsi di monsignor Kominek sta proprio nel nuovo corso che la diplomazia pontificia ha iniziato verso i paesi socialisti.

Con la Polonia ormai si trattano i particolari per allacciare le relazioni diplomatiche o consolari e per giungere ad un " modus vivendi " non più limitato tra il governo e l'Episcopato nazionale, ma tra il governo e il Vaticano. Con l'Ungheria i negoziati sono giunti al punto in cui si tratta di trovare i titolari delle diocesi vacanti. e il successore al cardinale Mindszenty. Col governo jugoslavo si tratta di trovare una formula che superi del tutto i dissidi degli anni passati e assicuri un rapporto più leale tra il clero, le masse cattoliche e la società socialista del paese. Con l'Unione Sovietica infine si stanno facendo dei sondaggi prudenti ma impegnativi, per giungere alla definizione dei nuovi rapporti permanenti, i quali, pare, nella fase iniziale, dovrebbero avere un carattere consolare. Nessuna sorpresa perciò che, se questo corso dovesse proseguire, nei prossimi mesi o nei prossimi anni, l'URSS potrebbe precedere il governo di Washington nell'allacciare i rapporti permanenti col Vaticano.

Qualche settimana fa, la rivista dei Gesuiti francesi, in merito alla visita di Adjubej in Vaticano, ammetteva espressamente la possibilità di un nuovo corso tra la Chiesa Cattolica e i comunisti. " L'incompatibilità rimane irriducibile tra il cristianesimo e il materialismo ateo del comunismo effettivo. Ma i successori del Pontefice, che ha avuto l'audacia, allora scandalosa, di trattare con quel figlio della Rivoluzione (francese) che era il console Bonaparte, potrebbero un giorno, senza abdicare alle esigenze della fede cristiana, entrare in contatto permanente con gli eredi della Rivoluzione d'ottobre, un modus vivendi potrebbe stabilirsi tra le democrazie popolari e la Chiesa ". (" Etudes " Parigi, maggio 1963, p. 244).

ANTONIO JERKOV

Italia scombinata

L'ultimo mignolo

ROMA. — Ernesto Brivio, ex consigliere del MSI nell'amministrazione comunale capitolina, detto « l'ultima raffica della Repubblica Sociale » si trova in carcere a Beirut, dopo essere stato arrestato su segnalazione dell'Interpol. Come è noto, l'autorità giudiziaria italiana ha spiccato contro di lui un mandato di cattura per bancarotta fraudolenta; pare che il dissesto ammonti a circa 250 milioni.

Brivio, giunto a Beirut dopo una serie di peregrinazioni a vasto raggio, aveva dichiarato a Tokio, rivolgendosi idealmente ai suoi elettori: « Tornerò presto tra voi nella posizione che mi compete ». Successivamente, interrogato in carcere dal magistrato, ha sostenuto che l'accusa contro di lui è frutto di una « macchinazione politica ». Da parte sua Gianna Spatola, sua convivente, che afferma di essere stata sposata da Brivio « con rito musulmano », ha chiesto che il detenuto venga ricoverato nella infermeria del carcere, non avendo egli ancora superato le conseguenze dell'« attentato » di cui fu vittima tempo fa a Roma. Come si ricorderà, un individuo che Brivio afferma di non conoscere gli esplose contro un colpo di pistola. Brivio fu ferito al mignolo della mano sinistra.

Il revisionista

MASSA. — Il rag. Anselmi, consigliere comunale di Massa ed ex segretario provinciale del MSI, è stato sospeso da ogni attività del partito e deferito al collegio dei probiviri per aver votato una mozione favorevole alla Resistenza. La mozione, proposta sere fa dal consiglio comunale di Massa, protestava contro l'autorità militare apuana che in occasione di due manifestazioni patriottiche aveva escluso le associazioni partigiane, ed esaltava la Resistenza, per la quale la provincia era stata insignita di medaglia d'oro al valor militare. Il comunicato del MSI carrarese, dopo aver dichiarato che « l'approvazione all'ordine del giorno è stata data dal signor Anselmi a titolo strettamente personale », conclude manifestando « la riconoscenza e la approvazione incondizionata alle autorità militari, rivelatesi ancora una volta severe custodi delle tradizioni d'onore delle forze armate d'Italia ».

La camorra del monopolio banane

Ancora fascisti in Somalia

Il decennio di Amministrazione Fiduciaria della Somalia ci doveva venire a costare dai 15 ai 16 miliardi. Nel 1961 una pubblicazione ufficiale ha riconosciuto una spesa di 87 miliardi; ma, se facessimo un calcolo completo, si salirebbe a più di 200 miliardi. E, dopo la fine del mandato, continuiamo a gettare altre diecine di miliardi nella « assistenza » alla repubblica somala.

di ERNESTO ROSSI

I

Quando, alla fine del 1945, fui incaricato dal ministro Ruini di esaminare il programma di importazioni, che avremmo dovuto presentare per ottenere i primi aiuti economici dagli Stati Uniti, venne a trovarmi un ufficiale superiore americano, il quale voleva convincermi a sostituire la nostra richiesta di trattori a cingoli con una richiesta di trattori a ruote.

— Data la natura dei nostri terreni, i trattori di cui lei mi parla — osservai — secondo il parere dei tecnici agrari italiani, potrebbero esserci di scarsissima utilità.

— Della opinione dei vostri tecnici agrari — replicò, senza perifrasi, l'ufficiale americano — io me ne infischio. La mia ditta produce soltanto dei trattori a ruote. Io sono qui, a Roma, per tutelare gli interessi della mia ditta. Se non vorrete chiedere i trattori che vi indico, non riceverete alcun trattore. Meglio, dunque, avere trattori a ruote che vi servono poco, piuttosto che niente. In fin dei conti ve li regaliamo.

— Non ce li regala la sua ditta. Ce li regala il popolo americano. La sua ditta se li fa pagare dai contribuenti americani al prezzo di listino.

— Certo; ma questo è un affare che non vi riguarda: è un affare nostro, di politica interna americana.

Il ragionamento non faceva una grinza.

Carità pelosa

Non ricordo come si concluse questa storia: probabilmente finimmo con l'importare i trattori a ruote; ma quel colloquio mi è tornato in mente tutte le volte che ho letto od ho sentito parlare di aiuti concessi dai paesi industrialmente più progrediti ai paesi sottosviluppati: nella maggior parte dei casi, si tratta di " carità pelosa ". Gli slogans, con i quali i contribuenti ed i consumatori vengono convinti a fare dei sacrifici in nome della solidarietà fra i popoli, o per impedire che le popolazioni più miserabili diventino preda della propaganda comunista o perchè il loro paese deve tener fede alla missione di civiltà che si è assunta nel mondo, servono a coprire dei corpulenti interessi di " gruppi di pressione " (una volta si chiamavano "chicche mafiose"), che finanziano i giornali ed i partiti e corrompono gli uomini politici.

Per ogni miliardo che i governi immettono nella macchina degli aiuti, escono, dall'altra parte, cento milioni a vantaggio dei finanzieri politicanti, che riescono a farsi garantire posizioni di privilegio nei paesi sottosviluppati; a vendere, nei paesi stessi, le merci più scadenti, a prezzi assai superiori ai prezzi internazionali; a finanziare con i quattrini dei contribuenti i loro investimenti; a scaricare sui contribuenti le passività dei loro crediti inesigibili. La differenza fra i cento milioni e il miliardo, almeno per tre quarti va in fumo, per compensi agli intermediari, per maggiori spese burocratiche, per cattiva utilizzazione degli aiuti da parte degli indigeni, e perchè i prodotti che gli indigeni ricevono in regalo soddisfano male i loro bisogni.

I nostri « aiuti »

Se si fa il paragone con quel che è successo, e continua a succedere, con gli aiuti degli Stati Uniti a Ciang-Kai-schek, a Nasser, a Franco e a tutti i dittatori sud-americani, la nostra macchina degli aiuti ai paesi sottosviluppati è un giocherello da bambini: una macchinina che riproduce su scala minuscola tutte le caratteristiche delle vere locomotive; ma se si mette in rapporto al potenziale economico del nostro paese si deve riconoscere che già rappresenta una cosa abbastanza importante.

Mentre il contributo italiano ai paesi sottosviluppati — ha detto il governatore della Banca d'Italia, nella sua relazione all'assemblea del 31 maggio scorso — nel 1961 era stato di 329 milioni di dollari, nel 1962 è stato di 416 milioni di dollari (equivalenti a 258 miliardi di lire), somma che corrisponde all'1 % circa del reddito nazionale lordo.

"I confronti in sede internazionale dei contributi dei principali paesi industrializzati — ha aggiunto il dr. Carli — *continueranno ad essere scarsamente significativi nei limiti in cui l'aiuto sia erogato a*

beneficio di paesi ex coloniali, o con i quali esistano particolari legami politici ed economici ".

La verità è che questi aiuti sono quasi tutti erogati per poter continuare la politica coloniale, d'accordo con i politicanti indigeni, anche dopo che le colonie sono diventate delle repubbliche giuridicamente indipendenti; e questa politica viene diretta, come prima, a beneficio, non delle popolazioni indigene, ma dei "colonizzatori", cioè dei "gruppi di pressione ", che hanno degli amici al governo (1).

Un « detto memorabile »

La storia dei rapporti commerciali e finanziari dell'Italia con la Somalia nell'attuale dopoguerra può servire a meglio illuminare la natura, le ragioni e i resultati di questa politica di " assistenza " ai paesi sottosviluppati.

Alla vigilia della conferenza internazionale, in cui doveva essere decisa la sorte dei territori africani, già appartenenti al nostro paese, conclusi un articolo, su *L'Italia socialista* del 27 agosto 1948, scrivendo: *" La perdita delle colonie è stata l'unica partita attiva nella disastrosa liquidazione del regime fascista. Non solo non dovremmo chiedere indietro le colonie, ma dovremmo essere anche disposti a sostenere dei sacrifici perchè non ci venissero più restituite. Noi non le vogliamo per nessuna ragione; né come diretto dominio, né come mandato dell'ONU* [...] *Se gli inglesi e gli americani hanno degli interessi da difendere in Africa, ci mandino i loro militari e i loro burocrati, e li paghino con i loro quattrini. Noi abbiamo gettato nelle colonie già troppe vite umane e troppi quattrini, e abbiamo abbastanza grane in casa nostra, per andare a cercar rogna anche nelle terre africane ".*

Ma questa tesi "rinunciataria" non ebbe neppure l'appoggio dei socialisti e dei comunisti, che, volendo apparire buoni " patrioti ", anche loro protestavano indignatissimi contro la grave offesa che i paesi imperialistici, privandoci delle colonie, intendevano infliggere all'onore nazionale.

Ricordo che andai allora a parlare su tale problema con Sforza, a Palazzo Chigi. Per Sforza i miei articoli erano " controproducenti " perché irritavano il sentimento colonialista del popolo italiano.

— Non si tratta di convincere me, che sono da un pezzo più che convinto — osservò —. Bisognerebbe convincere i nostri connazionali, imbevuti come spugne di retorica nazionalistica.

Neppure lui mi sembrò veramente deciso a " non mollare". Ed in questa mia impressione venni confermato quando, sceso a piedi lo scalone del palazzo, rividi Sforza, già nella sua auto, in cortile, dove era arrivato prima di me con l'ascensore. Mi fece cenno di avvicinarmi, e, aperto lo sportello:

" Quello che mi rimprovero — mi disse in tono solenne — è di non avere demolito, fin dalle fondamenta, il ministero dell'Africa Italiana, e di non averci seminato il sale sopra ".

Poi fece cenno all'autista di andare.

Era uno dei tanti " detti memorabili ", di cui si compiaceva Sforza. Ma Sforza non era Socrate; né io Senofonte.

Il ministero dell'Africa Italiana durò poi fino al 1958...

---

(1) Dalla relazione della Banca d'Italia per lo esercizio 1962 non è possibile ricavare la ripartizione di 416 milioni di dollari fra i diversi paesi assistiti. La componente maggiore di questa cifra è data dai crediti all'esportazione con garanzia statale (216 milioni di dollari); crediti che saranno, nella maggior parte, inesigibili. La durata dei crediti ai paesi sottosviluppati — ci informa la stessa relazione — è stata notevolmente aumentata fino a superare il limite normale di dieci anni previsto dalla legge 5 luglio 1961, n. 635.

La relazione della Banca d'Italia chiede anche che venga fatto cessare il sistema, praticato finora, di nascondere tali oneri fra le operazioni normali dell'Ufficio dei Cambi, immobilizzando (io avrei detto « volatilizzando ») le riserve valutarie sullo estero. Alla copertura di tali oneri si dovrebbe sempre provvedere con appositi stanziamenti nel bilancio dello Stato, « cosicchè il Parlamento potesse determinare in modo preciso il concorso che deve essere fornito dal nostro paese e stabilire in conseguenza le fonti di finanziamento ».

Questo trucco contabile, che serve a far apparire minore di quello che effettivamente è il disavanzo nel bilancio dello Stato, è analogo al trucco col quale vengono finanziate le importazioni di grano all'estero e gli ammassi obbligatori della Federconsorzi. (Secondo la stessa relazione della Banca d'Italia, l'esposizione netta dell'intero sistema creditizio, cioè il debito dello Stato verso le banche per la politica granaria, era salito, alla fine del 1962, a 742 miliardi, con un aumento di 144 miliardi rispetto alla esposizione dell'anno precedente).

Mi auguro che, nella prossima discussione in Parlamento sui bilanci finanziari, si trovi un piantagrane che chieda al governo: 1) una situazione dettagliata di tutti i prestiti concessi ai paesi stranieri (o quali paesi, per quali importi, in quali date, quali proroghe ai rimborsi sono state concesse ed a quali condizioni, quali impegni i paesi debitori hanno preso di acquistare prodotti industriali italiani col ricavo dei prestiti, ecc.); 2) una situazione dettagliata di tutti i crediti all'esportazione con garanzia statale (per quali somme, in quali anni, da quali banche, a quali condizioni, ecc.). Spero anche che lo stesso o un altro piantagrane sappia richiamare l'attenzione del Parlamento sui due grossi trucchi contabili ai quali ho sopraccennato, e su tutti gli altri pasticci che impediscono di conoscere il vero disavanzo nel bilancio dello Stato, rendendo completamente inutile il controllo parlamentare.

Alla conferenza italo-francese di Cannes, del dicembre del 1948, Sforza disse a Shuman:

" Sul problema delle colonie io Le parlerò con la franchezza con cui si parla ad un amico; noi non crediamo che le colonie ci offrirebbero vantaggi economici: crediamo piuttosto il contrario. Ma il popolo italiano non vive di solo pane: sa che nelle colonie ha ben lavorato, e sente quindi che sarebbe ingiusto privarlo di esse" (2).

Neppure Sforza era riuscito a liberarsi dal complesso dell' " elmo di Scipio ".

Non fu certo il "popolo italiano " a chiedere la restituzione delle colonie: furono i dirigenti della DC, che — per consolidare il loro potere — avevano allora bisogno di una soddisfazione di prestigio, di carattere internazionale (3).

Così, nel 1949, dopo aver rotto le scatole a mezzo mondo, i nostri diplomatici — non riuscendo ad ottenere la restituzione della Libia e della Cirenaica — si dovettero contentare del mandato fiduciario di amministrare per un decennio la Somalia, sotto la sorveglianza e il controllo di una Commissione dell'O.N.U. residente a Mogadiscio, formata dai rappresentanti della Colombia, dell'Egitto e delle Filippine. Una bella soddisfazione al nostro amor proprio nazionale, in verità.

Il mandato fiduciario

" E' stato certamente un errore — scrisse A.C. Jemolo sul settimanale *Epoca* del 21 ottobre 1956 — *l'assumere un mandato che giova solo a un piccolissimo numero di italiani, che approfittano del monopolio delle banane, e dei funzionari, che hanno assegni e indennità di missione. E' assurdo che mentre il sistema coloniale dappertutto crolla e si rivela peso insopportabile per paesi ricchi, l'Italia stremata, con terribili problemi interni da risolvere, ricercasse quel mandato: da cui non le verrà nessun utile, nè materiale, nè morale ".*

Giustissimo; ma conviene anche ricordare che — oltre ai funzionari del ministero dell'Africa Italiana, degli Esteri, delle Finanze, del Tesoro, dell'Industria, della Marina, che avevano saputo subito ricostruire (nell'Amministrazione Fiduciaria Somala, nelle commissioni di « esperti », negli enti parastatali, e negli organi di gestione e di pseudo controllo per l'« assistenza ») tutte le vecchie sinecure; oltre ai concessionari per la produzione delle banane somale da esportare in esclusiva in Italia (un paio di centinaia di italiani, molti dei quali, venti anni prima, avevano ottenuto le concessioni in premio, dal governatore De Vecchi di Val Cismon, per la loro sicura fede fascista), ed oltre ai concessionari grossisti per la vendita delle banane in Italia (di cui parlerò diffusamente in un mio prossimo articolo) — il mandato giovava a Fassio ed agli altri armatori (che si facevano pagare noli eccezionalmente elevati per trasportare le banane), all'avv. Luigi Bruno ed agli altri Grandi Baroni della nostra finanza e della nostra industria parassitaria, che si fanno pagare con i quattrini dei contribuenti italiani i prodotti industriali che inviano in Somalia.

Il mandato dell'ONU all'Italia fu una vittoria di questi cinque gruppi. E, durante tutto il successivo decennio, l'amministrazione fiduciaria è stata esercitata quasi esclusivamente a loro beneficio, sicchè la sua sigla — A.F.I.S. — era satiricamente interpretata dagli indigeni con le parole: "Ancora Fascisti Italiani in Somalia".

Tre relazioni

Per dimostrare la verità di questa mia asserzione mi soffermo un poco ad esaminare quello che è avvenuto in Somalia, durante il decennio del mandato, nel settore delle banane.

Dietro richiesta del ministero degli Esteri, nel 1953, il dott. G. F. Malagodi presentò un rapporto nel quale mise molto bene in rilievo che il governo italiano rendeva sempre più grave la precarietà dell'economia somala, basandola sulla sola coltura delle banane, che avrebbero potuto trovare uno sbocco esclusivamente in Italia, « per ragioni politi-

---

(2) Cfr. « Somalia 1960 », di Alessandro Pazzi, nel fascicolo del giugno 1960 di *Il Ponte*. Questo studio, molto ben informato, conclude con un giudizio completamente negativo sull'opera di assistenza economica e di educazione politica svolto dalla Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia (AFIS). L'ambasciatore Anzilotti, amministratore della Somalia, si pappava circa un milione al mese standosene nella sua villa di Pescia e facendosi vedere solo tre o quattro volte l'anno, nelle grandi occasioni, a Mogadiscio. I quadri dell'AFIS erano riempiti di funzionari e impiegati che rappresentavano il fior fiore delle leve amministrative fasciste. « Peggiori insegnanti di democrazia e di civiltà non si sarebbero potuti trovare » — osserva il Pazzi e ricorda un seguito di episodi molto significativi a suffragio di questa osservazione. « Gli stipendi dei troppo numerosi funzionari e impiegati fascisti erano altissimi ed accompagnati da molte agevolazioni e privilegi (servitù gratuite, uso di macchine ecc.), che incidevano fortemente sul bilancio annuale dell'amministrazione ». Con tutte le diecine di miliardi che l'AFIS spese direttamente, nei nove anni e mezzo di mandato fiduciario, non riuscì neppure a far costruire il porto, da lungo tempo progettato, a Chesimaio. « Sarebbe bastato una banchina di attracco per ridurre di più della metà le difficoltà ed il costo delle operazioni di imbarco ».

(3) Nella seduta del 3 febbraio 1950, il ministro Sforza, parlando alla Camera sui « Provvedimenti per l'assunzione dell'amministrazione fiduciaria in Somalia », disse:

« A proposito dell'alternativa di accettare o non il mandato dell'ONU, non bisogna dimenticare, onorevoli colleghi, che un popolo come quello italiano sente altamente certi valori morali (...). Non credete, per non parlare che degli italiani d'Africa, che il loro prestigio e i loro interessi saranno altamente accresciuti dal fatto che l'Italia avrà ricevuto, da coloro stessi che ci boicottarono, l'invito solenne a tornare in Africa, con un nobile incarico, invito che noi, restii, abbiamo voluto che ci fosse costantemente ripetuto? Non credete voi che questi valori dello spirito siano degli imponderabili importanti?

Foralli — Questa è retorica. *(Proteste al centro)*».

che », attraverso il monopolio di Stato. Gli eccezionali guadagni, che lo sfruttamento del mercato italiano consentiva ai produttori, toglieva ogni incentivo alla riduzione dei costi e impediva lo sviluppo di colture alternative (cotone, mais, ecc.). Se non si fosse provveduto a ristabilire al più presto un regime di concorrenza (magari attenuato per un paio di anni da un sistema di dazi preferenziali per le banane importate in Italia dalla Somalia), allo scadere del mandato l'economia somala sarebbe precipitata in una gravissima crisi.

Il 24 settembre del 1954 presentai alla Commissione Sturzo, della quale facevo parte, una relazione, in cui — dopo aver dimostrato che « se si fosse, in qualsiasi forma, mantenuta in vita, l'AMB. avrebbe continuato ad opporsi ad ogni riduzione dei sopraprofitti di monopolio, in quanto si considerava un organismo di difesa degli interessi dei gruppi privati, piuttosto che di difesa di tutti i consumatori » — ne proponevo senz'altro la liquidazione. Le entrate riscosse fin'allora dall'Erario. attraverso l'A.M.B., avrebbero potuto essere sostituite con quelle ricavabili da un adeguato dazio doganale sulla importazione delle banane e da un'imposta sul consumo. Se si fossero voluti ancora favorire, fino al termine del mandato fiduciario, i concessionari in Somalia, si sarebbe potuto proteggere la produzione dei loro bananeti esentando le banane somale dal dazio doganale e dalla imposta di consumo. La relazione, approvata da don Sturzo e dagli altri componenti la Commissione, venne inviata all'on. Scelba, presidente del Consiglio.

Le medesime soluzioni si ritrovano nel disegno di legge predisposto dal sottosegretario alle Finanze, on. Guido Cortese, del marzo del 1955. Nella relazione a tale disegno di legge l'on. Cortese spiegò che non esisteva più alcuna ragione di conservare un monopolio inutile, che « creava una sovrastruttura di esose speculazioni ».

« *Ben strana ostinazione* — aggiungeva — *sarebbe quella dello Stato di voler fare monopolisticamente l'importatore e il commerciante delle banane (e perchè non anche delle ananasse, dei datteri e delle mele e delle pere?), mentre da un lato si può assicurare protezione alla Somalia con l'esenzione doganale e dall'altro si possono assicurare proventi all'Erario col dazio doganale e con l'imposta di consumo.*

« *Particolare resistenza all'abolizione del Monopolio provengono dal settore armatoriale; ma non sembra ammissibile che si debba conservare il Monopolio, e conseguentemente l'A.M.B., al solo scopo di favorire pochi proprietari di bananiere, che preferiscono ottenere dall'A.M.B. contratti di noli a lungo termine e a buone condizioni, anzichè lavorare in regime di libera concorrenza* » (4).

A conclusione di tre riunioni, che erano state tenute al ministero delle Finanze, ed alle quali avevano partecipato due sottosegretari alle Finanze e agli Esteri, il capo della delegazione italiana al G.A.T.T., il commissario straordinario dell'A.M.B. e cinque direttori generali dei ministeri interessati al problema, tutti gli intervenuti avevano espresso parere favorevole all'abolizione del monopolio, « per

Aiuti ai sottosviluppati

(Disegno di Sinè)

avviare l'economia somala a condizioni di vita e di sviluppo meno artificiose e più sicure, anche dopo la cessazione del mandato italiano ».

« *I rappresentanti del ministero degli Esteri* — è scritto nella relazione Cortese, rimasta finora segreta — *hanno prospettato la loro preoccupazione*

(4) Dal punto di vista degli armatori privilegiati, questa preferenza era più che giustificata. Nel discorso pronunciato a Palazzo Madama, il 25 giugno 1956, il sen. Taddei, generale dei carabinieri a riposo, criticò vivamente l'A.M.B. perché non faceva mai delle aste pubbliche e si rivolgeva soltanto a determinati armatori, alcuni dei quali utilizzavano ancora vecchie bananiere, poco idonee al trasporto delle banane. I noli per il trasporto delle banane venivano ad incidere, in media, per 70-75 lire al chilogrammo, contro le 40-45 lire che avrebbero dovuto costituire il nolo normale. I contratti a lunghissima durata con l'armatore Fazio — dichiarò il sen. Taddei —prevedevano noli sui 45-48 milioni a viaggio, noli notoriamente superiori di circa 15 milioni a quelli concorrenti nel mercato internazionale. Le cinque navi di Fazio avevano già effettuato circa 90 viaggi, per oltre 4 miliardi di lire di noli ».

per il perpetuarsi di una situazione caratterizzata in Somalia dalla continua estensione delle aree di coltivazione delle banane, a danno di ogni altra coltura, e dalla artificiosità di una economia fondata esclusivamente sulla esportazione delle banane a prezzi superiori a quelli del mercato internazionale. Essi hanno anche fatto presente che, in sede di commissione di controllo dell'ONU, sono state sollevate preoccupazioni del genere e mossi rilievi all'amministrazione italiana che nel 1960 lascerebbe la Somalia in una situazione economica tanto fragile e tanto artificiale ».

Considerazione di semplice buon senso; ma i proprietari delle piantagioni, che godevano del diritto esclusivo di esportare banane in Italia (ed avevano, quasi tutti, subaffittato le loro aziende, dietro compensi che andavano dal 35 al 40% del ricavo netto, corrispondenti a 20-25 lire al chilogrammo) non condividevano affatto tali preoccupazioni; anzi sapevano che, tanto più fragile e artificiosa sarebbe divenuta l'economia somala, in conseguenza dello sviluppo della monocoltura antieconomica, e tanto più facilmente avrebbero ottenuto l'appoggio del governo somalo per perpetuare i loro privilegi, dopo la fine del mandato. Infatti se fosse stata improvvisamente interrotta l'esportazione delle banane, diverse migliaia di lavoratori somali sarebbero rimasti senza lavoro, il governo somalo avrebbe dovuto rinunciare alle maggiori entrate che alimentavano le sue finanze, e la Somalia non avrebbe avuto alcuna altra merce da offrire per pagare le importazioni dei prodotti industriali di cui aveva maggiore bisogno.

Inoltre essi sapevano di poter contare sull'appoggio dell'on. Andreotti — che dopo la guerra è stato il prezzemolo di tutte le combinazioni ministeriali, e dal luglio 1955 al luglio 1958 ministro delle Finanze (dicastero dal quale dipendono i monopoli dello Stato compreso quello delle banane) — sull'on. Brusasca, sottosegretario al Ministero dell'Africa italiana, sull'on. Vedovato, vicepresidente della Commissione degli Esteri della Camera, e su molti altri loro potentissimi amici fascisti appartenenti alla destra democristiana.

La lotta contro il monopolio non diede allora alcun frutto: l'A.M.B. continuò a imperversare, come prima e peggio di prima, sotto l'alto patronato del ministro delle Finanze, ed il 16 dicembre 1955 concluse un nuovo accordo con le tre società che raggruppavano tutti i concessionari in Somalia (S.A.C.A., A.C.C.A. e S.A.G.); accordo col quale si impegnò ad acquistare dalla Somalia quantità crescenti di banane fino al 1960 (450 mila q.li nel 1955; 480 mila nel 1956; 520 mila nel 1957; 540 mila nel 1958; 570 mila nel 1959; 600 mila nel '60) (5).

(5) Oltre ai quantitativi di banane, nell'accordo erano previsti i loro prezzi, che dovevano essere poco a poco ridotti, da lire 112 nel 1955 a lire 100 nel 1960. Stabilire, a cinque anni di distanza, il prezzo di un frutto tropicale, che ha prezzi variabilissimi da un mese all'altro, in rapporto alla domanda ed all'offerta internazionale, significa fare concorrenza allo « strologo di Brozzi » (che, però, si contenta di prevedere il tempo solo per l'anno corrente).

Il 28 settembre 1956, il *Corriere della Somalia* (giornale che meglio avrebbe potuto chiamarsi « Corriere del Ministero dell'Africa Italiana ») pubblicò integralmente un'alata concione all'assemblea legislativa somala, tenuta da Carlo Quaglia, nominato dall'A.F.I.S. a rappresentare in quell'assemblea gli italiani. Quaglia raccomandò al governo somalo di negoziare subito col governo di Roma un nuovo accordo per garantire il collocamento esclusivo, « per sempre », sul mercato italiano delle banane somale, « come prova tangibile di quella collaborazione italo-somala che era nelle dichiarazioni ufficiali dei due governi »; e precisò in un milione di quintali all'anno (vale a dire in un quantitivo più che doppio di quello che veniva esportato nel 1955) la quantità di banane somale che il governo italiano avrebbe dovuto impegnarsi a far smaltire, in un avvenire non molto lontano, sul mercato nazionale.

Carlo Quaglia, agente provocatore fascista, responsabile della condanna a venti anni di reclusione dell'on. Zaniboni e del gen. Capello per il mancato attentato al duce del 1925, era (ed è ancor oggi nonostante le mie ripetute pubbliche denuncie) il braccio destro del Grande Barone della nostra finanza, Luigi Bruno, presidente e amministratore delegato de « La Centrale » (e di una dozzina di altre grandi società italiane), presidente della S.A.I.S. (la maggiore società agricola e industriale somala), presidente della Società Romana in Somalia (cap. 120 milioni), insaziabile accaparratore di tutti i contributi e i privilegi concessi dal governo italiano alla Somalia.

Le parole dello spione Quaglia avevano, perciò, molto maggior peso delle parole dell'« esperto » Malagodi, del senatore Sturzo e del sottosegretario Cortese.

Un verbale interessante

Dopo aver pubblicato, nel *Mondo* del 20 e del 27 novembre e del 5 dicembre 1956, tre articoli sul monopolio delle banane, mi vidi recapitare, per posta, i verbali segretissimi delle sedute durante le quali si era discusso su quei miei scritti nel consiglio di amministrazione dell'A.M.B. (6).

Nella seduta del 12 dicembre — alla quale parteciparono il presidente dell'azienda, Ambrogio Bovo (uomo di fiducia dell'armatore Fassio), sei consiglieri (direttori generali o ispettori dei ministeri, che avrebbero dovuto controllare la gestione del monopolio) ed il dott. Gasparri, in rappresentanza della A.F.I.S.; il consigliere delegato, comm. Edoardo Bottini (già capo della segreteria particolare dell'on. Andreotti alla presidenza del Consiglio) lesse un lungo rapporto sul viaggio che aveva fatto, poco tempo prima, in Somalia, assieme al presidente Bovo, « per portare una parola di sollievo ai nostri connazionali ». Parlando con il primo ministro somalo, gli aveva dato le più ampie assicurazioni che « qualunque fosse stata la politica italiana nei confronti della Somalia dopo il 1960, la A.M.B., se fosse sopravvissuta, non avrebbe abbandonato la bananicoltura somala; anzi la Somalia avrebbe continuato a rappresentare la principale fonte di rifornimento per il mercato italiano ». Il primo ministro somalo aveva in conseguenza fatto sapere al ministro Andreotti che la presenza degli italiani in Somalia « sarebbe stata quanto mai necessaria », anche dopo la fine del mandato. Parlò poi il dott. Gasparri, osservando che l'attività bananiera costituiva più di due terzi della bilancia dei pagamenti della Somalia; se avesse dovuto rinunciare alle entrate riscosse sulle banane la Somalia non avrebbe più potuto acquistare i manufatti italiani. Essa avrebbe avuto la possibilità di comprare gli stessi manufatti dalle aree della sterlina a prezzi molto inferiori a quelli praticati in Italia; però l'area della sterlina non comprava banane. Il consigliere Tribuni rassicurò, infine, i suoi colleghi confermando le buone intenzioni del ministro delle Finanze, col quale aveva parlato nella stessa mattinata. L'on. Andreotti gli aveva garantito che, « dopo il 1960, il mercato somalo, alimentato dal la-

---

(6) Mette forse il conto di riportare, qui in nota, dal verbale della seduta del Consiglio di amministrazione dell'A.M.B. del 12 dicembre 1956 alcune battute divertenti del presidente e dei consiglieri dell'A.M.B. su quei miei articoli:

Presidente — Circa la questione sollevata negli articoli del « Mondo » non sono dell'opinione di lasciar passare; anche perché il « Mondo » è un periodico che, nell'ambiente commerciale, ha la sua importanza. Avrei preparato queste due righe. (Legge).

Tribuni — Io sono personalmente contrario alla risposta, perché ci siamo visti attaccati anche dal « Paese Sera » e non mi sono sentito personalmente offeso. Siccome il terreno si presta a critiche, ritengo non meriti una replica. Ci presteremmo ad aprire una polemica.

Turchetti — Io trovo che abbiamo il dovere di rispondere.

Presidente — Io non ho risposto al « Paese »; ma avevo preparato due righe che lo avrebbero fulminato. Non conoscevo questo giornale, ma quando mi hanno detto che cosa ero ho deciso deliberatamente di non rispondere...

La discussione sull'argomento occupa altre due pagine del verbale.

Il presidente, il comm. Turchetti e il comm. Menonna erano del parere che convenisse rispondere, mentre il comm. Tribuni e il comm. Piccini erano di opinione contraria. A un certo punto il commendator Menonna domandò:

Menonna — Che cosa dovremmo dire allora del « Paese Sera » che ha scritto: « E' una nuova pacchia per la Democrazia Cristiana »?

Tribuni — Risponda la D.C.!

Piccini — Noi, come monopolio, ce ne siamo sempre fregati: non abbiamo mai risposto agli attacchi.

Alla fine i consiglieri rimisero la decisione al presidente.

Presidente — Allora lasciate a me la facoltà di rispondere o non rispondere: magari su carta mia personale.

Turchetti e *Piccini* — No, no, su carta della Azienda.

voro e dalle iniziative dei nostri connazionali, non sarebbe stato dimenticato » (7).

Più che naturale... Come avrebbe potuto l'on. Andreotti dimenticare tanti amici fascisti, che gli avevano dato sempre il loro appoggio perchè li rappresentasse degnamente in seno alla direzione della D.C. e in tutti i governi che si sono succeduti dopo la Liberazione?

Il 12 agosto 1959 il *Corriere della Somalia* riportò il testo integrale di un discorso pronunciato dal nuovo ministro delle Finanze, on. Taviani, all'assemblea legislativa somala.

« *Le dichiarazioni del governo italiano, comunicate al governo somalo il 12 ottobre 1958* — dichiarò l'on. Taviani — *prevedono i seguenti apporti alla Somalia, per i primi anni della sua indipendenza: 1500 mila dollari per 250 tecnici ed esperti posti a disposizione del governo somalo e per l'assegnazione di 80-100 borse di studio; 500 mila dollari quali contributo per le necessità del bilancio* ».

Nessun giornale italiano pubblicò allora queste cifre.

« *Desidero anche* — aggiunse l'on. Taviani — *quale ministro delle Finanze d'Italia, assicurarvi in particolare che i contratti relativi agli acquisti da parte dell'Italia della produzione bananiera della Somalia verranno rinnovati alla scadenza. Ed è nostro intendimento aumentare progressivamente gli acquisti ed assorbire gradualmente la produzione di banane che sarà effettivamente e direttamente realizzata dai coltivatori somali* ».

Neppure queste parole furono riportate dai giornali italiani.

Nel 1950 il governo dichiarò al Parlamento che, per l'amministrazione fiduciaria della Somalia, si prevedeva una spesa di 10 miliardi nei primi cinque anni e di 5 o 6 miliardi negli anni successivi: in totale 15-16 miliardi.

Non sono riuscito a trovare nessuna pubblicazione ufficiale dalla quale si possa ricavare quello che l'amministrazione fiduciaria ci è effettivamente costata.

(Disegno di Bruno Caruso)

« *Assistenza* » *che costa cara*

L'unica cifra sulla spesa complessiva l'ho trovata in una relazione semiclandestina del Ministero degli Esteri (8), in cui è detto soltanto che all'ammontare dei contributi dello Stato italiano, per pareggiare i bilanci somali, di complessivi 64 miliardi, sono da aggiungere, alla fine del 1959, « il contributo per il 1960, le spese sostenute dal 1 aprile al 31 dicembre 1950 per la organizzazione dell'amministrazione (ci-

---

(7) Quei verbali delle sedute del consiglio dell'A.M.B. mi permisero anche di farmi una idea di come veniva amministrata l'azienda. Alle osservazioni critiche di due consiglieri riguardo a contratti di forniture per parecchie centinaia di milioni, firmati dal consigliere delegato senza neppure informare il comitato esecutivo, il comm. Bottini arrogantemente rispose: « E' mai possibile che il consigliere delegato, nello svolgimento del suo quotidiano lavoro, debba essere preventivamente autorizzato dal comitato direttivo o dal consiglio di amministrazione? La figura del consigliere delegato è ben diversa; ed io non intendo rinunciarvi fino a quando sarò consigliere delegato dell'A.M.B. » Egli non voleva sedere alla sua scrivania di consigliere delegato « soltanto per ricevere telefonate e per ritrasmetterle ». D'altra parte il ministro Andreotti « era già stato edotto del problema ed aveva approvato la sua azione ». I funzionari ministeriali non poterono far altro che chinare la testa e ratificare.

Su un'altra questione (quella della costruzione di due navi da parte dell'A.M.B., per il trasporto delle banane) il presidente dichiarò di averne parlato al ministro delle Finanze; « Poiché credeva che il Monopolio sarebbe rimasto in vita anche dopo il 1960, pensava sarebbe stato opportuno costruire queste bananiere ». Il ministro Taviani, in un recentissimo colloquio, lo aveva, anche lui, tranquillizzato, dicendogli che nessuno avrebbe neppure pensato ad ostacolare tale iniziativa. Taviani aveva aggiunto che il ministro Andreotti « avrebbe avuto una mano da tutti » se avesse approvato il programma della A.M.B.

Con controllori dell'azienda che siedono nel suo consiglio di amministrazione, e con protettori tanto potenti — che hanno un così alto senso dello Stato e sono così rispettosi del principio della divisione dei poteri — il presidente e l'amministratore delegato dell'A.M.B. (ed i presidenti e gli amministratori delegati di tutte le altre aziende dello Stato) si possono sempre permettere di disporre del patrimonio pubblico come meglio credono.

(8) *L'amministrazione fiduciaria della Somalia e i rapporti dell'Italia con la repubblica somala - Relazione presentata al Parlamento italiano dal ministro per gli Affari Esteri on. Antonio Segni.* (Roma, ottobre 1961). Questa relazione (di 140 pagine, più 67 di allegati) non è compresa negli Atti Parlamentari e non porta neppure la data della presentazione al Parlamento. Una spiegazione di questa « stranezza » si può forse trovare nel fatto che essa riporta, in allegato, il « regolamento generale degli interessi bananieri », firmato dall'on. Segni il 23 novembre 1960 (regolamento sul quale mi soffermerò in un mio prossimo articolo) mai comparso nella *Gazzetta Ufficiale*, nè in alcun altra pubblicazione ufficiale.

vile e militare), sostituitasi a quella britannica, e quelle fatte in Italia prima dell'aprile 1950, al fine di preparare i mezzi necessari per l'assunzione dell'amministrazione di tutela, nonchè gli assegni metropolitani del personale dello Stato italiano, gravanti sui rispettivi ministeri dal 1953 ».

« Tutto ciò considerato, il contributo totale dello Stato italiano all'indipendenza della Somalia può essere determinato in circa 87 miliardi di lire ».

Il « contributo all'indipendenza della Somalia » è una espressione vaga, che può essere tirata da tutte le parti, come la trippa. La relazione non dà alcun dettaglio per giustificare questa cifra, che è sei volte superiore a quella preventivata nel 1950. Mettendo nel conto tutti i vari titoli di spesa (compreso il maggiore onere per l'acquisto, il trasporto, la distribuzione delle banane somale ed il mancato incasso per la esenzione dai dazi doganali delle merci importate dalla Somalia) io non credo che il costo dell'amministrazione fiduciaria possa essere stato inferiore ai duecento miliardi.

Chi non era addentro nelle segrete cose poteva sperare che alla scadenza del mandato sarebbe finita anche la storia degli sperperi del pubblico denaro e di tutte le ruberie imperniate sull'Azienda Monopolio Banane. Invece... invece la storia, per le ragioni già spiegate, è continuata. Nonostante che la bandiera tricolore abbia cessato di sventolare sul palazzo del governo a Mogadiscio, dal 1. luglio 1960 al 31 dicembre 1962, per la "assistenza" alla repubblica somala, l'Italia ha speso (come dimostrerò nel prossimo numero de *L'Astrolabio*), un'altra trentina di miliardi.

Per mio conto, non riesco a capire perchè gli italiani si debbano interessare alla sorte dei somali più di quanto si interessano alla sorte dei tibetani e degli esquimesi. Se vogliamo veramente sollevare alcuni milioni di nostri connazionali, tuttora sommersi al di sotto della striscia della miseria, dalle condizioni di vita bestiale in cui sono, ad un minimo di vita civile, le Somalie da assistere non abbiamo bisogno di cercarle al di fuori dei nostri confini: le abbiamo in Italia. Ma anche i « patrioti » dalla pancia piena, che non danno alcuna importanza a considerazioni materialistiche di questo genere, devono — secondo me — convincersi che i somali sono uomini di colore, ma non per questo sono tutti quanti degli imbecilli. I somali più intelligenti e più moderni non ci sono affato grati per i miliardi che, dopo la fine del mandato, continuiamo a spendere in Somalia: sanno bene che l'«assistenza» è soltanto un pretesto, di cui si valgono alcune centinaia di camorristi per continuare a vivere alle spalle dei consumatori di banane e dei contribuenti italiani. Quanti più quattrini getteremo nella macchina dell'« assistenza » e tanto più li confermeremo nella pessima opinione che si sono fatti della nostra classe dirigente e della nostra pubblica amministrazione durante il lungo periodo in cui, per loro e per nostra sventura, l'Italia ha svolto una « missione di civiltà » in quelle terre lontane.

ERNESTO ROSSI

(continua)

Il Prefetto di Reggio Emilia e le farmacie comunali

Il tutore dei privilegi

di GIULIO MAZZOCCHI

PER LA seconda volta in pochi anni le cronache giudiziarie dovranno forse occuparsi della Azienda Farmacie Comunali di Reggio Emilia. La prima volta fu nel 1956 quando il direttore dell'organo nazionale dei farmacisti privati italiani fu condannato in tribunale a oltre sei mesi di carcere senza condizionale per l'imputazione di calunnia nei confronti dell'Azienda stessa e del suo direttore dott. Alberto Aleotti. L'imputato scampò il carcere perchè, conclusosi il giudizio, ritrattò quanto scritto asserendo di averlo pubblicato per istigazione dei farmacisti privati della città di Reggio che lo avevano assicurato di possedere « ampia documentazione sugli illeciti » delle farmacie comunali cittadine. Ovviamente le accuse risultarono false.

A nove anni circa di distanza la stessa Azienda comunale e il suo direttore sono costretti a una nuova denuncia penale: questa volta diretta contro il prefetto della città, dott. Ravalli. Il Prefetto stesso, del resto, ha voluto aprire la *querelle* sporgendo per il primo una denuncia a carico del dott. Aleotti. Lo accusa di ostruzionismo e di offesa al pubblico ufficiale che dai primi di febbraio, su sua disposizione, coadiuvato da un farmacista conduce un'inchiesta amministrativa sull'operato delle Farmacie comunali della città e del loro direttore, Aleotti. La cui controdenuncia dovrebbe parlare di abuso di potere da parte del prefetto.

Il riserbo rigoroso di cui la magistratura di tutta l'Emilia ha sempre dato prova — e che ha raro riscontro viceversa nelle cronache giudiziarie di altre città — non consente di conoscere al momento maggiori dettagli di queste denuncie che peraltro il giudice istruttore potrebbe archiviare. Resta comunque materia di cronaca l'inchie-

sta ordinata dal prefetto Ravalli: chi scrive questa nota già da tempo in altra sede aveva facilmente pronosticato che essa, per il modo con cui la si vedeva svolgere, sarebbe sfociata in una qualche denuncia (ahinoi troppo frequente in Italia) di « offesa a pubblico ufficiale ». E invero era facile prevederlo data la puntigliosità con cui l'inchiesta stessa si svolgeva e dato, sopratutto, il fatto che il « tecnico » (un farmacista privato) chiamato a collaborare nell'inchiesta con il pubblico ufficiale (un vice-prefetto) era già stato per ben cinque volte (come testimone o come diretta parte in causa) in contrasto con l'azienda stessa e con il suo direttore.

L'inchiesta del prefetto si è iniziata del resto, in un clima particolarmente surriscaldato (ne è prova il numero di manifesti che ha tappezzato la città, persino in periodo elettorale, per lamentare, a nome della Giunta comunale, l'operato del prefetto stesso) e surriscaldato perchè il prefetto, nell'atto medesimo d'insediare la commissione, aveva ordinato all'Azienda entro il termine del 15 aprile (l'inchiesta prese l'avvio ai primi di febbraio) di chiudere il magazzino generale di vendita all'ingrosso di prodotti e specialità medicinali e chiudere in pari data il laboratorio industriale comunale per la fabbricazione di specialità medicinali di propria invenzione.

Una legge invecchiata

L'ordinanza del prefetto (il cui termine per altro è stato prorogato *sine die)* traeva motivo dal fatto che benchè il magazzino risalisse al 1903 e il laboratorio al 1913 essi non fossero esplicitamente autorizzati dalla legge sulla Municipalizzazione. Occorre però dire che la legge stessa è del 1903 e che essa, benchè seguisse di 13 anni la nascita della prima farmacia comunale di Reggio (che è stata anche la prima d'Italia) non poteva prevedere che i problemi industriali farmaceutici potessero avere lo sviluppo che hanno poi avuto.

La legge sulla Municipalizzazione, per la verità, ha subìto dal 1903 a oggi due « ritocchi »: il primo è stato quello fascista che ha riprivatizzato tutto quanto, nel campo farmaceutico, era stato reso municipale e il secondo è quello con cui, nell'immediato dopoguerra, si è abrogato puramente il sopruso fascista rimandando *(more solito)* al futuro un testo organico rispondente alle nuove esigenze della municipalizzazione.

I superprofitti

Che Reggio Emilia abbia sempre avuto un primato nei tentativi di risolvere nell'interesse pubblico i problemi farmaceutici è un fatto che non spiega tuttavia da solo l'accanimento con cui gli ambienti privatistici abbiano sempre cercato di paralizzarne qui l'azione municipale. La ragione vera è che il laboratorio comunale di Reggio Emilia ha prodotto lo scorso anno specialità medicinali per trecento milioni di lire (seicento milioni in prezzo al pubblico) e si prepara a raggiungere quest'anno una vendita del valore di un miliardo (se calcolata con i prezzi praticati dalle farmacie ai privati).

I medicinali dell'Azienda costano al pubblico un prezzo che è mediamente del trenta per cento inferiore a quello degli analoghi prodotti dell'industria privata italiana. Un miliardo di fatturato rappresenta tuttavia soltanto lo 0,25 per cento del consumo farmaceutico italiano previsto per quest'anno e dunque l'industria comunale reggina non rappresenta affatto (almeno oggi) una concorrenza sensibile per l'industria privata. La ragione vera dell'inimicizia che gli ambienti privatistici professano da un decennio nei confronti dell'Azienda è dunque un'altra. Occorre cercarla nella storia più recente della municipalizzazione.

Fondata a Reggio nel 1953 la sezione nazionale per la municipalizzazione farmaceutica, essa ottiene di essere rappresentata in seno al Comitato Interministeriale. Prezzi e quindi in seno alla Commissione prezzi del Ministero della Sanità (allora Alto Commissariato). L'anno seguente la Confederazione della Municipalizzazione indice a Roma, in Campidoglio, il 1. Convegno di studi sul problema farmaceutico (gestione delle farmacie e prezzi dei medicinali) e ciò che da tempo si sospettava viene in questa sede documentatamente affermato: la legislazione fascista del 1925, '27 e '34 ha creato un sistema di fissazione ministeriale dei prezzi per cui anche laddove l'industriale denunci il vero egli guadagnerà almeno l'ottanta per cento del valore reale del proprio prodotto. Né colui che tiene la relazione per questa parte (il direttore dell'Azienda di Reggio, il dottor Massimo Aleotti) si ferma qui: egli documenta che l'industria denuncia in genere costi molto superiori al vero e che inoltre le materie prime medicinali ad appena due o tre anni dalla prima produzione si ottengono a costi che variano tra le dieci e persino le centinaia di volte in meno del prodotto-campione su cui è stata fatta l'analisi dei costi.

Libera concorrenza

Vi è connessione tra autorità ministeriali e mondo farmaceutico? No (a prescindere da taluni favoritismi che i presenti scandali vanno denunciando e che sono comunque estremamente marginali anche se indicativi): vi è semplicemente il

fatto che il Ministero non dispone di esperti merceologici né può disporne essendo tutta la produzione farmaceutica nelle mani dell'industria privata. Si potrebbe però ritenere a questo punto che la « libera concorrenza » nel settore (in Italia è ammessa la vendita di innumerevoli prodotti similari) riesca a ridurre i prezzi di vendita, ma non è così.

Le accuse di Aleotti

L'ampia documentazione che sul fenomeno fin dal 1957 (« L'Espresso ») è stata sbandierata su parte della stampa italiana per provare l'esosità dei guadagni ottenuti con la produzione di medicinali, è stata fornita ai giornali interessati sempre e tutta da Aleotti. Alla Commissione parlamentare d'inchiesta egli spiegò poi dettagliatamente nei mesi scorsi come funzioni la grave limitazione alla libera concorrenza nel settore farmaceutico: il vizio fondamentale del sistema è che i prezzi originari di vendita concessi dalla legislazione fascista sono talmente alti che bastano vendite anche minuscole per conseguire notevoli guadagni, sicchè le industrie motivatamente preferiscono destinare parte degli ingenti utili a una smodata propaganda che giunge perfino alla vera e propria corruzione spicciola di medici e di farmacisti, piuttosto che farsi concorrenza riducendo i prezzi.

La denuncia all'opinione pubblica è accompagnata dall'opera di Aleotti sia all'interno della commissione ministeriale (che il Ministro Giardina disinvoltamente sopprimerà nel 1960) sia in sede CIP. L'organismo, che in precedenza aveva effettuato singole e sporadiche riduzioni nel settore medicinali, dal 1953 allo scorso anno — grazie all'immissione nel suo seno di un « produttore » non legato a interessi privatistici: Aleotti — ha agito su 9.564 specialità provocando nei loro prezzi di vendita una diminuzione globale che è del 18,75 per cento. Ciò basti, almeno in questa sede, a chiarire perchè nell'ultimo decennio il nome di Aleotti e dell'Azienda reggina è comparso decine di volte alla ribalta della cronaca: una cronaca per lo più provinciale o che al massimo è giunta a farsi ospitare tra i quotidiani nazionali, dal solo « Resto del Carlino ».

Il *pool* delle cinque grandi produttrici nazionali di medicinali ha infatti sempre accuratamente evitato che la grande stampa si occupasse di questi problemi, lasciando ai soli piccoli organi della provincia reggina il compito di attaccare Aleotti e l'Azienda e ciò perchè ai molteplici attacchi Aleotti e Azienda hanno sempre risposto a suon di querele tutte vinte (e non sarebbe stato quindi producente farne scrivere diffusamente). Gli attacchi della stampa locale erano viceversa destinati a fornire ad alcuni ministri dell'Interno (Scelba e Tambroni) quel tanto di giustificazione che bastasse a ordinare una serie di inchieste condotte dai Prefetti (tra il '54 e il '56) sull'andamento dell'azienda. Quei due ministri si mostrarono comunque sempre e soltanto interessati a stabilire se rispondesse a verità la «voce» secondo la quale l'Azienda « finanziava » i partiti socialista e comunista. Risultate false le affermazioni, i ministri in questione non frapposero altri ostacoli.

L'« ideologia » del prefetto

Al limite si è invece giunti oggi, in ben diverso clima politico, con un differente ministro dell'Interno e con una inchiesta che lungi dall'essere stata sollecitata da Roma, è stata vista semmai con eccessiva indifferenza da parte di un ministro che è pur sempre politicamente responsabile dell'operato dei Prefetti, la cui *ideologia* — perchè anche i prefetti ne hanno una — nel caso di Ravalli sembra ispirata ad indirizzi difficilmente compatibili con una politica di centro-sinistra.

Scrive infatti il prefetto Ravalli in un suo saggio reso pubblico nell'aprile scorso: « ..si pone quindi il fondamentale quesito se il Comune e la Provincia, nella organizzazione politica, dimostratasi ampiamente inadeguata all'attuazione dei tradizionali compiti previsti in modo tassativo dalle attuali norme, possano senza rischiare nuovi massicci e inutili dispendi, caricarsi di ciò che, senza una concreta e chiara visione, viene definito « sviluppo economico » o « programmazione a livello comunale e regionale »; espressioni queste di cui certa stampa ridonde e si pasce » *(sic!)*.

«Libertà» dei farmaceutici

Dunque il prefetto di Reggio Emilia Ravalli ha una sua precisa ideologia ed essa collima perfettamente con quella dei farmacisti privati e dei produttori farmaceutici i quali vedono, e da anni, un grave « attentato alla libertà » nell'esistenza di farmacie comunali e di un laboratorio comunale per la produzione di specialità farmaceutiche e la loro libera vendita in tutta Italia.

Una « libertà » — quella di questi gruppi — tanto più « minacciata » dall'opera delle municipalizzate quanto più queste hanno ampiamente saputo dimostrare a quale mostruoso prezzo si paga in Italia il diritto di salvaguardare la propria salute (e che siano poi le Mutue a pagare la maggior parte del fatturato farmaceutico italiano non è che un motivo aggiuntivo per por fine ai sovraprofitti del settore).

GIULIO MAZZOCCHI

Vent'anni dopo Hiroshima

di GIANPAOLO NITTI

VENTI ANNI sono appena trascorsi dal giorno in cui esplosero le prime atomiche. E, nonostante la brevità del tempo trascorso, è già possibile periodizzare, distinguere almeno tre fasi essenziali, nello sviluppo della strategia nucleare.

La prima fase è quella che meglio conosciamo. Nasce dalle ricerche iniziate da Einstein, Fermi, Pontecorvo ed Oppenheimer. E' caratterizzata da una lotta a coltello, senza esclusione di colpi, tra tedeschi ed alleati. Hitler riesce a mettere in campo i primi razzi vettori (V.1 e V.2) ed a sperimentare con successo un missile che potrà essere lanciato da un sommergibile in immersione: l'antenato diretto dell'attuale Polaris. Ma gli manca ancora l'esplosivo ultra potente, per cui sono in corso ricerche nei migliori laboratori del Reich. Finalmente nonostante i bombardamenti a tappeto che sconvolgono e ritardano tutti i piani di produzione, gli scienziati tedeschi si dichiarano teoricamente pronti a realizzare l'arma nucleare; l'arma segreta di cui Hitler annuncia l'imminente realizzazione. Ma un gruppetto di partigiani norvegesi, rifornito dagli Inglesi, penetra, a sprezzo della propria vita, nella munitissima fabbrica dell'acqua pesante e ne provoca la distruzione totale. Questo piccolo fatto annulla le speranze naziste e muta probabilmente le sorti della guerra. La Germania ha perso l'unica fonte possibile di materiale fissibile. Migliaia di V1 e di V2 continueranno a volare contro l'Inghilterra, ma con le ogive cariche di solo tritolo.

Agli antipodi intanto i giapponesi vedono respinte le loro proposte di armistizio, avanzate pel tramite della Svizzera e del Vaticano. Truman sa quello che vuole. Il mondo capirà contemplando le immagini di Hiroscima e di Nagasaki.

L'America ha il monopolio dell'esplosivo più potente della storia ma sa trasportarlo soltanto con le fortezze volanti. Dopo i bombardieri B.29, costruirà i B.36 e poi i B.52. Cingerà l'Unione Sovietica con una costosissima rete di aeroporti dello Strategic Air Command. Renderà la sua politica estera dipendente dalla politica delle basi.

Stalin non disarma. Accelera le ricerche atomiche e punta sullo sviluppo dei missili, una vecchia idea russa che ha trovato una prima ed efficace applicazione a Stalingrad, quando le « katiuscia » vomitarono sull'armata di Von Paulus milioni di razzi di piccolo calibro. Finalmente ha le sue bombe atomiche ed in più ha i missili, che gli americani non hanno. La cintura delle basi ha fatto il suo tempo: un terzo dei bombardieri dello Strategic Air Command deve stare sempre in volo per essere pronto alla ritorsione; ma si calcola che l'intercettazione sovietica sia in grado di distruggere gli apparecchi più veloci degli Stati Uniti, prima che abbiano raggiunto i loro obiettivi.

Nonostante il grave ritardo, gli Stati Uniti riescono a riguadagnare il tempo perduto. Smobilitano le basi dello Strategic Air Command e le sostituiscono con un numero minore di unità missilistiche. A più di dieci anni dalla fine della guerra, il programma concepito da Hitler e dai suoi collaboratori può dirsi quasi realizzato: Stati Uniti ed Unione Sovietica si fronteggiano con arsenali di missili vettori di bombe termò-nucleari. Mancano i Polaris: verranno qualche anno dopo, assieme al sommergibile atomico. Sarà la fine della politica delle basi, la fine della seconda fase.

Mentre i due blocchi si guardano in cagnesco ma non si aggrediscono, gli esperti elaborano una nuova dottrina del potere, centrata sul « deterrent », sull'angoscia dei popoli. Due ipotesi vengono allora affacciate: la guerra sarà totale o localizzata, nucleare o convenzionale. Nel primo caso saranno le due grandi super-potenze ad avere nelle mani il destino del mondo; nell'altro, vi potrà essere anche il non intervento. In ogni modo, si salvano capre e cavoli. Bisogna avere in piedi forze nucleari e forze convenzionali.

Le due super-potenze conserveranno perciò il monopolio termonucleare ed armeranno gli alleati e satelliti per la guerra convenzionale. E' la logica del Patto Atlantico, della S.E.A.T.O., e del Patto di Varsavia. Il mondo è sotto tutela: per la prima volta nella storia delle relazioni internazionali, le grandi scelte possono essere operate da due capi di stato, che prendono solo in minima considerazione le obiezioni dei propri alleati.

L'Inghilterra tenta, per prima, di reagire ed entriamo nella terza ed ultima fase dello sviluppo della strategia nucleare. Prova tutte le vie per costituirsi una forza atomica indipendente ma va di delusione in delusione, fino all'ultima dei Skybolts. Dopo aver speso somme enormi, desiste e rientra nei ranghi.

E' la volta della Francia e della Cina rossa. Su quest'ultima sappiamo ben poco. Sulla seconda mette conto riordinare le idee.

Il riarmo francese non si confonde con la « force de frappe ». Quest'ultima è soltanto uno degli elementi, certamente il più importante, del nuovo insieme operativo che va costituendo De Gaulle. Da buon militare De Gaulle subordina tutti gli aspetti della politica interna alle esigenze della politica estera, e non riesce a concepire i rapporti di politica estera se non su di un piano di rapporti di forza. Assicurarsi la pace all'interno e guada-

gnare tempo per portare avanti il riarmo francese rappresentano gli obiettivi immediati di tutta la sua azione politica. Dopo, si vedrà.

Ferme restando le strutture dell'esercito tradizionale (e quindi anche le spese di bilancio per questo settore degli armamenti) la riforma militare gollista punta sulla realizzazione dei seguenti complessi operativi, già in corso di allestimento:

1) Una *forza d'intervento* (Force d'intervention) destinata ad operare attualmente nel quadro delle strutture NATO, ma che potrebbe essere impiegata anche su altri scacchieri. Questa *forza di intervento*, parzialmente stanziata in Germania e nei territori d'oltremare, è in via di riorganizzazione e dovrà essere costituita da divisioni corazzate e da unità di paracadutisti. Sarà dotata di armi atomiche tattiche. La copertura area sarà costituita da caccia-bombardieri Mirage III e i trasporti di truppa assicurati da apparecchi da carico Transall. La *forza d'intervento* dovrà essere impiegabile in ogni circostanza di tempo e di luogo, con fulmineità. Disporrà anche di una forza navale di appoggio, costituita da fregate e da super-caccia, dotati di armi missilistiche.

2) Una *forza operativa territoriale* (Défense Opérative du Territoire, detta D.O.T.), destinata a combattere localmente ogni infiltrazione nemica, e atta a reprimere qualsiasi tentativo di « guerra sovversiva ». La D.O.T. sarà costituita da reparti scelti (selezionati anche sul piano della discriminazione politica), mobilissimi, capaci d'intervenire pesantemente in qualsiasi punto del territorio nazionale. L'organizzazione territoriale della D.O.T. ricalca quella dell'esercito tradizionale. Ad ogni « regione militare », che conserva intatti i propri effettivi, viene assegnata una brigata della D.O.T., con comando autonomo.

3) La « *Force de frappe* », infine, che costituisce il ferro di lancia dell'insieme, sarà la forza nucleare francese di pronto impiego, la forza di « dissuasione ». Sarà realizzata in tre tappe, in meno di sette anni. Il 1970 è indicato come l'anno in cui la « *force de frappe* » raggiungerà le sue dimensioni di piena efficienza operativa.

La prima tappa, ormai quasi ultimata, è imperniata sulla costruzione di 50 aerei Mirage IV, che volano a mach 2, cioè ad una velocità due volte superiore a quella del suono. L'autonomia di questi eccellenti apparecchi è scarsa: un'ora di volo pari a 2.500 chilometri. Porteranno sugli obiettivi bombe atomiche francesi del tipo di quella sperimentata nel Sahara, la cui potenza è pari a quella delle bombe di Nagasaki e di Hiroscima (bomba A).

La seconda tappa farà sempre leva sul vettore aereo; cambierà l'esplosivo trasportato. I Mirage IV porteranno sui loro obiettivi bombe all'idrogeno anziché bombe atomiche. Tali bombe saranno sperimentate nel Pacifico, ha dichiarato De Gaulle.

La terza ed ultima tappa di realizzazione della *force de frappe* segnerà invece una svolta nell'impiego del vettore, ma non in quello dell'esplosivo. Le bombe H non saranno più trasportate dai Mirage IV, ritenuti troppo vulnerabili all'intercettazione, ma da missili di produzione francese, lanciati da sommergibili atomici. Un sottomarino a propulsione nucleare è già stato messo in cantiere e sarà operativo entro la fine del 1969.

Per questo enorme programma di riarmo lo Stato francese impegna la parte maggiore delle sue risorse. Per la sola « force de frappe » è previsto lo stanziamento, per il 1963, del 20% delle spese dello Stato.

La critica ad un tale programma è facile ed è stata fatta più volte. Si è detto che la « force de frappe » non riuscirà mai a diventare un efficace strumento bellico e che è pura follia credere di poter competere con l'enorme potenziale russo ed americano. Altri aspettano (come un tempo attendevano certi anti-fascisti) che le difficoltà economico-finanziarie, che deriveranno necessariamente da una tale politica d'investimenti, provochino un tracollo dei prezzi e conseguenti agitazioni sociali, che dovrebbero spazzare il gollismo.

Ma la domanda che siamo autorizzati a porci è: « E se De Gaulle riuscisse? »

L'idea della « force de frappe » è infatti geniale nella sua semplicità. Consiste nelle possibilità di accendere in un qualsiasi momento un grosso focolaio d'infezione atomica; di disporre di un commutatore, di una esca, che possa dare fuoco alle polveri; e ricattare le due superpotenze sul piano del suicidio collettivo.

La minaccia si è fatta quindi più seria e più grave di quanto non si pensasse in un primo tempo. Anche se De Gaulle fallisse nella programmazione della sua « force de frappe », altre nazioni potrebbero riuscirvi.

E' di poche settimane la notizia che il colonnello Nasser, con l'aiuto degli scienziati di Bonn, sta costruendo la sua « force de frappe », per annientare Israele.

La Russia e l'America stanno perdendo il duopolio atomico e la tutela del mondo. Il campo è ormai aperto alle « forces de frappe » nazionali, ai commutatori atomici secondari, che possono chiudere il circuito e creare l'irreparabile.

Forse il telefono che Kennedy e Krusciov hanno fatto istallare servirà ad allontanare il pericolo di un conflitto generalizzato, acceso da qualche particolare « force de frappe ». Forse le proposte di smilitarizzazione dell'Europa e del Mediterraneo, che prendono sempre più piede, sono dirette al medesimo fine.

Di fronte a questi pericoli e alle preoccupazioni delle due super-potenze, il neutralismo non è più una utopia chapliniana; sta diventando una prospettiva seria di politica estera, una prospettiva da inserire nello sviluppo dei negoziati tra Stati Uniti ed Unione Sovietica, a meno che si voglia scientemente impegnare tutte le nostre risorse in una corsa criminale alla realizzazione di tante « force de frappe » nazionali ed abbandonare il nostro destino al capriccio di un Nasser qualsiasi.

GIANPAOLO NITTI

La donna al bivio

Come si deve intendere l'uguaglianza tra i sessi? L'emancipazione della donna è ormai un processo irreversibile sul piano sociale e giuridico. Ma in quale misura si può ritenerla acquisita sul piano del costume? Ci rispondono Remo Cantoni, Anna Garofalo, Arturo Carlo Jemolo e Cesare Musatti.

NON MOLTO tempo fa i giornali pubblicarono due fotografie di una bella ragazza americana, in tenute e pose assai diverse. Nell'una, quella brava figliola appariva chiusa in un abito severo, abbottonato fino al collo e ai polsi, così come si presentava, durante il giorno, ai fanciulli ai quali, nella sua funzione di insegnante, impartiva lezione; l'altra la mostrava invece nell'assai più sommario abbigliamento con il quale, la notte, essa usava esibirsi in un pubblico locale, dove eseguiva le più sfrenate esercitazioni di spogliarello. Ragazza spregiudicata, ma anche geniale, perché, con la sua doppia vita, sembrava aver voluto fare di se stessa un simbolo, per rappresentare i più contraddittori aspetti della presenza femminile nella nostra società.

Le donne chiedono e hanno ormai quasi dovunque ottenuto piena eguaglianza civile con gli uomini: siedono su poltrone di ministro, su scanni parlamentari, su seggi di magistrato, su cattedre di insegnamento. Ma la prostituzione, la più tipica espressione della diseguaglianza fra i sessi, dilaga. E, dilagando, sale su per i gradini delle gerarchie sociali. Una volta questa professione, antica ed esclusiva, relegava le donne che la praticavano ai margini della società, in una zona circondata da una barriera, più o meno sincera, di pubblica commiserazione e riprovazione. Oggi, elevata talvolta alla dignità di secondo lavoro o di *hobby,* si diffonde in tutti gli ambienti sociali, assumendo aspetti di decoro e di raffinatezza, che sembrano richiamare figure estranee al nostro costume, quella dell'etera o quella della *geisha.* Ma non è questo il solo aspetto contraddittorio della posizione oggi assunta dalla donna. Il continuo uso di figurazioni femminili atte a suscitare un'atmosfera di erotismo nelle pubblicazioni o negli spettacoli che si propongono di sfruttare questa debolezza umana o nella pubblicità commerciale perpetua una concezione strumentale della donna, che sembra antitetica all'ideale dell'eguaglianza tra i sessi. E, anche a voler guardare a espressioni più dignitose della vita contemporanea, richiama forse quell'ideale il modo in cui uomo e donna si presentano in uno spettacolo d'opera o in una riunione mondana: l'uno chiuso come in un'armatura nel suo abito nero, l'altra ricoperta con sagace misura di quel tanto di stoffa che non nasconda agli occhi altrui le grazie del suo sesso? Non già che vogliamo qui unirci agli avari misuratori dei centimetri di pelle scoperta, oggi così frequenti in Italia: che uomini e donne compaiano in uno stato vicino a quello di natura su una spiaggia o intorno a una piscina non ci pare cosa che possa sorprendere. Ma la diversa tenuta in cui i due sessi si presentano in quelle occasioni in cui il senso della forma si fa maggiormente sentire non ci sembra privo di significato.

Da queste constatazioni si possono trarre alcune domande che tentiamo di formulare.

1) I diversi fenomeni da noi osservati sono veramente contraddittori o rappresentano le due facce di un'unica realtà, nella quale la donna pur partecipando alla vita sociale in condizioni di parità con l'uomo, *non rinuncia agli insopprimibili attributi della sua femminilità?* Dovremo abituarci a vedere la donna che il mattino parla dalla cattedra il severo linguaggio della scienza o amministra giustizia da un seggio di magistrato comparire la sera, non diciamo in uno spettacolo di *strip-tease,* ma in una riunione mondana, che essa ravviva con una generosa esibizione delle sue forme? Sono questi due modi di manifestarsi della presenza femminile nella società, atti a coesistere l'uno accanto all'altro?

2) Se invece gli aspetti della realtà odierna che abbiamo ricordati sono veramente contraddittori, come dobbiamo interpretarli? Certe manifestazioni del costume femminile che non è possibile non riprovare, l'uso strumentale della donna, il diverso modo di presentarsi dei due sessi in una società che pure proclama la loro eguaglianza, sono richiami a una differenziazione non eliminabile tra uomo e donna o sono fenomeni di transizione, inevitabili nello scontro di tendenze innovatrici con un costume millenario? Dobbiamo trarne un monito alla prudenza o un incitamento a procedere più rapidamente sulla via dell'eguaglianza tra i sessi?

Su questi interrogativi ci è sembrato interessante sentire il pensiero di alcune persone, variamente qualificate a rispondervi: una scrittrice, Anna Garofalo, un filosofo, Remo Cantoni, un giurista, Arturo Carlo Jemolo, uno psicologo, Cesare Musatti. Nel ringraziarle della cortesia con la quale hanno accolto il nostro invito, riportiamo le loro risposte.

LA DONNA
AL BIVIO

Una strada a senso unico

L'emancipazione della donna non deve implicare necessariamente una diminuzione della femminilità. Questo anzi, ad un più attento esame, si rivela un pregiudizio reazionario.

di CESARE MUSATTI

NON SO se il caso della ragazza americana che di giorno fa la maestrina e alla sera si dedica allo *striptease* sia, col suo sapore scandalistico, l'esempio migliore per indicare un problema assai serio: quale è quello del modo con cui si possa armonizzare l'ingresso della donna, con parità di diritti, in tutte le attività sociali e professionali già considerate di esclusiva spettanza maschile, con la conservazione da parte sua di quelle caratteristiche di personalità che le sono specifiche.

Che la tradizionale posizione di dipendenza e minorità sociale della donna sia responsabile di determinati aspetti della mentalità femminile, è ovvio senz'altro; ed è evidente che una radicale modificazione della sua posizione sociale debba portare ad una eliminazione di questi aspetti. Ma la donna non è soltanto il prodotto della storia. E meravigliarsi che, malgrado la conquistata parità di diritti con gli uomini, essa rimanga un essere umano assai diverso dagli esemplari maschili, mi sembra assolutamente ingenuo.

Per quanto il caso della ragazza di cui si discorre possa sembrar strano, esso lo è sempre meno di quanto sarebbe quello di un uomo che si comportasse in modo analogo. E questo semplicemente per il fatto che l'esibizionismo femminile è per natura sua più schietto, più genuino, più primitivo, mentre l'esibizionismo maschile (salvo in casi nettamente patologici) si maschera in genere di più. L'equivalente maschile della ragazza che alla sera abbandona la sua severa attività di insegnante per fare lo spogliarello è infatti costituito dal professore universitario che si compiace di offrire di sé, in una intervista sugli schermi televisivi, ciò che gli è possibile offrire: la sua faccia, il suo eloquio e i suoi profondi pensieri.

E perché poi si dovrebbe pretendere che la donna, per il fatto

(Dai Capricci di Goya)

di aver raggiunta la parità giuridica coll'uomo, debba accontentarsi delle forme di esibizionismo malamente truccato in uso presso i maschi, rinunciando a ricercare, accanto a queste, le forme di soddisfazione che essa tradizionalmente trae dall'interesse che riesce a suscitare con la propria corporea venustà?

Io penso che lo spogliarello assoluto, lo spogliarello integrale, debba essere riserbato a situazioni speciali, o diciamo pure intime. Non per ragioni di moralità, ma per motivi di gusto; ed anche, francamente, di valorizzazione del nudo femminile. E' chiaro infatti che la diffusione del nudo ne abbassa — da tutti i punti di vista — il valore. E nulla ad esempio vi è di più deprimente per il sesso che il diffondersi della pratica del nudismo.

Ma non vedo perché ci si debba scandalizzare di un cauto e bén dosato impiego della esibizione di alcune porzioni del corpo femminile.

Ed anche a proposito dei *décolletés* delle signore, contrapposti alle camicie inamidate degli uomini, mi vien fatto di ripetere che sarebbe assai peggio, per i miei gusti, se i ruoli fossero invertiti, e alle prime della Scala le donne andassero tutte accollate come tante cinesi, e gli uomini invece mostrassero al nudo parte del petto e il dorso fino alle reni.

Ma poi stiamo attenti a dar tanta importanza ai centimetri di pelle esposta. Non è affatto il numero di quei centimetri la misura dell'esibito.

Gli abiti femminili perdono assai presto la loro funzione, se mai originaria, del coprire e proteggere la nudità (dalle intemperie e dagli sguardi altrui), per assumere una funzione in certo modo opposta: quella di valorizzare, sia pure co-

prendole, le forme del corpo femminile. Tutto ciò che nell'abbigliamento femminile esula dalla semplice funzionalità, è il risultato di una intenzione di mettere in rilievo, per chi osserva, le forme corporee. Il fenomeno della moda ha indubbiamente i suoi aspetti economici ed è determinato in gran parte da questi. Però si sviluppa mediante un continuo dosaggio di una ricerca di novità da un lato e di un consolidamento di forme affermatesi dall'altro, della innovazione e della stabilizzazione, così da eccitare al massimo l'interesse visivo di chi osserva, appagando le esigenze esibizionistiche attive nella donna. E quell'interesse visivo solo apparentemente riguarda il rivestimento, l'abito, in realtà si appunta proprio su ciò che vi è dentro.

(Dai Capricci di Goya)

Fenomeno degenerativo

Naturalmente coll'allargarsi degli interessi femminili, e con la possibilità per la donna di mettere in opera altre forme di seduzione, anche il fenomeno moda è destinato a trasformarsi, senza però che debba scomparire il bisogno, per la donna, di utilizzare gli indumenti sul meglio delle caratteristiche corporee individuali.

Non c'è bivio dunque per la donna moderna, ma una strada in unica direzione, anche se questa si viene progressivamente modificando.

Quanto alla prostituzione, sarebbe semplicistico che il fenomeno derivi soltanto dalle condizioni di vita che in passato venivano imposte alle donne.

Certo la prostituzione è un fenomeno degenerativo, dovuto a fattori molteplici, che possono essere in prevalenza economico-sociali, o in prevalenza psicologici (debilità mentale e infantilismo sessuale delle prostitute), ma la degenerazione si opera a partire da una certa realtà permanente della struttura psicologica femminile, che non deve essere disconosciuta: e cioè il fatto che la donna vive normalmente la propria partecipazione all'atto sessuale (puramente materiale o integrale che essa sia) come un concedersi. Tutto ciò è naturale, normale; e corrisponde alle differenze, fra maschi e femmine, nel comportamento sessuale e nel corteggiamento, esistenti in quasi tutte le specie dei vertebrati.

E' tuttavia sufficiente che un tale concedersi sia inteso come una prestazione, da cui può essere tratto un vantaggio economico o d'altro genere, ma comunque estraneo alla relazione spirituale con l'altro, perché si abbia un fatto di prostituzione. Ma il limite fra quel concedersi e questo prestarsi è assai sottile.

Per questo motivo l'evolversi delle forme della vita sociale può naturalmente portare alla eliminazione della prostituzione organizzata e del suo sfruttamento, ma non può certo far scomparire la prostituzione in quanto tale: dato che si tratta di un fenomeno permanente, anche se patologico come abbiamo detto, della vita femminile.

Mi sembra perciò che il problema sia mal posto, e nasconda l'idea di una tradizionale superiorità maschile ed inferiorità femminile, coll'invito alla donna, se vuol godere dei vantaggi di una riconosciuta parità, di falsificare se stessa. E, per mio conto, non mi sentirei certamente di associarmi a tale invito.

CESARE MUSATTI

LA DONNA
AL BIVIO

Un pregiudizio da rimuovere

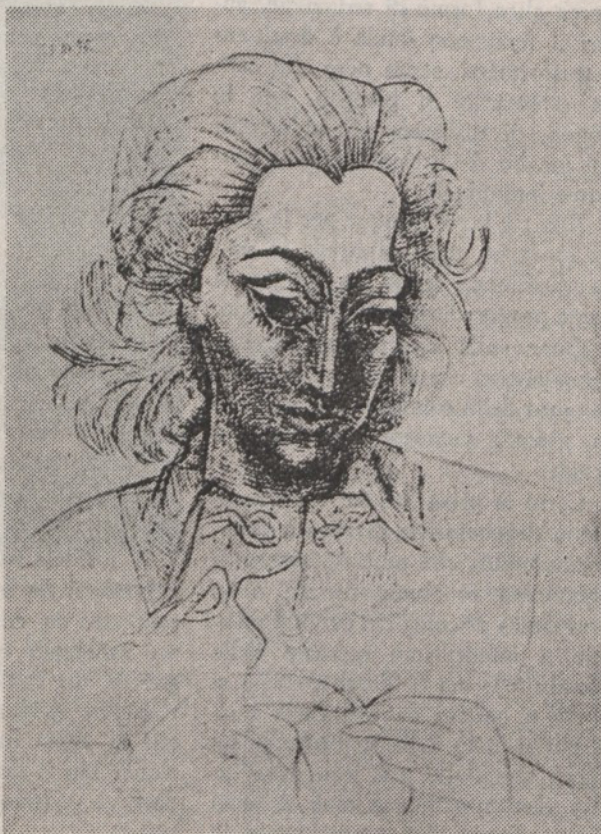
di REMO CANTONI

IL PREGIUDIZIO da rimuovere è quello che la virilità o la femminilità si identifichino con un decreto cosmico che impone all' uomo o alla donna di ripetere senza variazioni un determinato *iter* umano e sociale. Occorre, certo, rispettare i presupposti biologici del sesso, che indubbiamente esistono e fanno valere le loro istanze, ma questi presupposti non sono una croce a cui inchiodare per l'eternità il destino storico degli uomini e delle donne. La tesi del conformismo che il destino della donna sia solo quello di partorire, magari con dolore, e che il destino dell'uomo sia solo quello dell'eterno Adamo, il lavoro penoso, idealizza la schiavitù umana e relega la donna nella posizione subalterna dell'animale domestico inadatto alle attività sociali superiori.

La donna si trova oggi, nella società moderna, a una svolta difficile. Giorno per giorno essa conquista nuovi diritti e nuove possibilità, giorno per giorno la sua condizione umana e sociale diviene più simile a quella dell'uomo. La società di ieri era una società maschile e patriarcale che esaltava e custodiva gelosamente tutti i valori tradizionali ed egemonici della maschilità, tutte le istituzioni che assicuravano al maschio una posizione di privilegio. La società *in fieri* non dirò che sia una società femminista o matriarcale, ma certamente è una società che restituisce alla donna, in un processo che sembra inarrestabile e irreversibile, tutte le prerogative che appartenevano tradizionalmente all' uomo. Questa progressiva integrazione della donna nei quadri di un mondo ove l'uomo è tradizionalmente abituato ad esercitare la sua egemonia non ha luogo senza scosse o turbamenti nell'equilibrio psichico femminile e maschile.

Un'epoca di transizione

Per quanto ammirevole sia la fermezza con cui la donna va incontro ai suoi nuovi compiti sociali modificando il suo modo di vivere e di pensare, la transizione e la metamorfosi del costume, l'adozione di nuovi modelli di comportamento avvengono sotto il segno di una persistente ambiguità. Non si dice una cosa nuova affermando che la nostra epoca è un tempo di conflitto fra le istituzioni del passato e quelle dell'avvenire, fra i valori di una tradizione in sfacimento, ma non disposta a cedere il campo, e i valori, ancora instabili e mal definiti, di un mondo nuovo in trasformazione molto rapida. Viviamo tutti, uomini e donne, in una regione di frontiera, in un " tempo d rivoluzione ", come lo definisce il grande biologo inglese Julian Huxley. Non è facile trovare un equilibrio o una sintesi soddisfacenti. Spesso assistiamo al fenomeno della convivenza di cose eterogenee e contraddittorie. Una convivenza che può apparire, a volte, scandalosa o insopportabile, ma che, forse, è altamente significativa, quasi simbolica, nel senso che allude, sia pure in forma provocante per la nostra invecchiata psicologia e per la nostra impigrita morale, a un problema che richiede, appunto in forma vistosa ed equivoca, di essere affrontato e discusso. *Oportet ut scandala eveniant!*

Quello che Simone de Beauvoir ha chiamato con una punta di ironica amarezza, il " secondo sesso ", esaspera, nel tentativo di uscire dalla posizione subalterna in cui troppo a lungo si è trovato, il motivo della propria generica " umanità ", vissuta in forma paritetica e competitiva, ignorando di proposito quella che potremmo definire la femminilità tradizionale.

(Disegno di Pablo Picasso)

Nell'atto di compiere una importante scelta storica, nell'atto, cioè di assumere nel mondo una nuova funzione sociale, un nuovo "status" giuridico, economico e morale, la donna ha la tendenza a *rimuovere* o *reprimere* proprio quelle caratteristiche tradizionali di femminilità che l'avevano, per secoli, relegata nella sfera privata della casa, nel ruolo dell'animale domestico e sessuale il cui regno è costituito dalla cucina e dalla camera da letto, dai bambini e dal padrone di casa. Mentre ascende socialmente, e qualche volta si arrampica, tra gli sguardi diffidenti dei maschi, disturbati nelle loro prerogative storiche, la donna è costretta dal nuovo *trend* a identificarsi astrattamente con il ruolo sociale, con quel personaggio che circola nel mondo investito di una funzione precisa. La sociologia del lavoro conosce entità produttive e tende a ignorare la individualità biologica, psicologica e sessuale del lavoratore, a qualunque livello si svolga la prestazione lavorativa. Poichè il sesso ha costituito, per troppi secoli, motivo di limitazione, esclusione o discriminazione, l'ambizione di molte donne non tradizionali è quella di essere trattate socialmente *come se* il sesso non costituisse problema.

Il sesso mortificato

E' una soluzione comprensibile e ragionevole, ma non è ancora una soluzione armonica e completa. E' la soluzione ambigua e contraddittoria di un'epoca di compromesso. Sappiamo bene che non esiste un eterno femminino, ma l'umanità non è certo composta di entità generiche e metasessuali. I sessi esistono, la femminilità, nel suo senso biologico e psicologico continua ad esistere e non costituisce certo una invenzione reazionaria o un mito arcaico. Dobbiamo evitare che la femminilità costituisca un impedimento sociologico, una remora o un ostacolo nello sviluppo della personalità. Ma sarebbe oltremodo insipiente e penoso, per entrambi i sessi, che andassero perduti, tacitati o sacrificati, valori e significati che emergono dalla condizione umana femminile. Nella nostra epoca coesistono disarmonicamente le esibizioni provocanti e prostituzionali di una femminilità che si identifica strumentalmente con il sesso e, a rovescio, le repressioni e le mortificazioni di una realtà biologica e psicologica che esiste come patrimonio prezioso che viene svalutato mediante una operazione che in linguaggio psicoanalitico si potrebbe definire rimozione e censura. Si tratta, in altre parole, di far posto al sesso nei nostri quadri psicologici ed etici senza considerarlo una realtà "vergognosa" da nascondere o una realtà " provocante " da esibire come una merce proibita. La donna sessualmente " anonima ", che quasi si camuffa da maschio, volendoci far dimenticare la sua realtà femminile, il suo statuto biologico, quasi che questo fosse il prezzo da pagare per la sua parità sociale, è un fenomeno triste e stupido. Questo fenomeno lo abbiamo inventato, o quanto meno provocato, noi uomini costringendo, indirettamente, la donna ad imitare integralmente il nostro comportamento se voleva essere accettata in una società del lavoro le cui dimensioni sono monosessuali, ossia maschili. La contropartita dell'innaturale fenomeno è uno sviluppo

(Disegno di Emilio Greco)

contraddittorio e nevrotico della personalità femminile. La femminilità repressa e censurata porta all'atrofia della personalità, a una mancata individuazione che si risolve in deformità biologica e psichica, oppure provoca la scissione della personalità, la nascita di una personalità inconscia o clandestina che compensa e supercompensa, in modi spesso abnormi e viziosi, l'impossibilità di affermare in modi leciti le istanze che provengono dalla propria costituzione biologica e psicologica.

La nostra società in transizione, concede alla donna, a poco a poco, la parità dei diritti giuridici ed economici, conserva tuttavia nei suoi confronti, tutta una serie di pregiudizi morali e sociali, di origine patriarcale, quasi che i maschi, gelosi e irritati si abbandonino, nell'ora della sconfitta, a un latente e oscuro desiderio di vendetta.

L'uguale dignità umana dei maschi e delle femmine, tutelata da statuti giuridici e economici, non è ancora pienamente ammessa nel mondo del costume. Una donna che fa carriera è considerata pur sempre un *outsider*, un personaggio che si accetta con una certa diffidenza mista ad ironia. Ad un uomo vengono consentite nel comportamento libertà e disinvolture che difficilmente si riterrebbero lecite nel comportamento femminile. Libertinaggio, assenza di scrupoli, volgarità di modi, esplosioni di violenza, atteggiamenti settari e ingiusti vengono tuttora ammessi e giustificati come manifestazioni esuberanti di maschilità, ma ben difficilmente verrebbero tollerati in una donna. Un marito infedele vien considerato, dalla maggioranza, un simpatico Don Giovanni, una moglie infedele è, quasi sempre, una poco di buono. La maschilità, nella nostra tradizione culturale, è sinonimo di forza, di au-

dacia, di coraggio, la femminilità è il simbolo della debolezza, della remissività, della pazienza dolce e rassegnata. Le funzioni di comando e di egemonia intellettuale continuano, nonostante il precipitare dei tempi, ad essere prerogative maschili.

Non fa meraviglia che la condizione umana e sociale della donna in questa epoca di metamorfosi e di rivoluzione, risulti precaria e contraddittoria. La coesistenza di strutture vecchie e nuove del comportamento, il conflitto inevitabile tra valori e ideali che appartengono a diverse tradizioni e a diversi cicli culturali, trasforma l'esistenza femminile in una avventura difficile, in un percorso senza itinerario, illuminato da tutte le speranze ed esposto a tutti i pericoli. Diciamo schiettamente che è più difficile, per il suo stesso carattere di novità e libertà, l'esistenza femminile.

Non destino ma condizione storica

Potevamo credere un tempo che il sesso costituisse un destino largamente prefigurato. Oggi che il mondo si dilata offrendoci la possibilità di conoscere infinite edizioni di vita maschile e femminile, sappiamo che uomini e donne si diventa, obbedendo a scelte storiche molto complesse.

Sull'eterno femminino, comunque lo si intenda, si sono scritte troppe cose che non hanno vero fondamento nella realtà. Non esiste un modo unico e paradigmatico di essere uomini o donne. Nel suo pregevole studio *Maschio e Femmina,* l'antropologa americana Margaret Mead ci presenta una sconcertante varietà di comportamenti maschili e femminili, difficilmente riconducibili a un minimo comun denominatore. " La parola *uomo* fa sorgere nella mia mente una quantità d'immagini: uomini dalla pelle bianca, rossa, gialla o nera; uomini dalla chioma folta o dal capo rapato; uomini della nostra società in abito da sera, uomini ornati unicamente da un semicerchio di scintillanti conchiglie sul petto, uomini dai turgidi muscoli d'acciaio, o dalle braccia esili come quelle di una fanciulla, uomini dalle dita troppo pesanti per afferrare un utensile più piccolo di una scure, e altri seduti a infilare perline in una cordicella; uomini che si sentono offesi nella loro mascolinità dall'odore di un bimbo, e altri che cullano dolcemente un neonato sulle solide braccia; uomini le cui braccia sono sempre pronte e stendersi in alto e all'indietro, come per scagliare una lancia, e altri le cui mani si uniscono palmo contro palmo in un gesto di scusa e di supplica; uomini alti due metri e altri neppure un metro e mezzo. E accanto a loro stanno le donne anch'esse con la pelle di vario colore, alcune con teste calve, altre con lunghi capelli fluenti, donne dal seno basso e cascante a volte fino al punto di poter essere gettato dietro le spalle, e donne dai piccoli seni turgidi come le figure sulle tombe medicee a Firenze; donne che agitano le sottane d'erba mentre camminano, e altre che afferrano queste stesse sottane come se fossero corrazze protettrici della loro virtù; donne le cui braccia appaiono vuote, senza un figlio da stringere al seno, e donne che portano i loro bimbi stesi sulle braccia come se fossero piccoli gatti selvatici; donne più pronte a combattere dei loro mariti, e altre che spariscono come foglie al vento al rumore di una lite; donne le cui mani non riposano mai e donne che siedono dopo una pesante giornata di lavoro con le mani flaccide abbandonate in grembo ". (M. MEAD, *Male and Female,* tr. it., 1962, p. 47).

Affermare che anche la maschilità e la femminilità sono nozioni storiche e culturali non significa annullare i presupposti biologici della condizione umana. Significa piuttosto opporsi al fatto che i presupposti si trasformino in pregiudizi. Il vizio della nostra cultura è quel pregiudizio che gli antropologi culturali chiamano *etnocentrismo,* la tendenza cioè a considerare sacro e immutabile il nostro *etnos,* il nostro costume, la nostra tradizione di comportamento. Adottiamo inconsapevolmente e meccanicamente schemi o modelli di comportamento culturale come se essi fossero immutabili prescrizioni rituali scritte in un codice sacro. E quando quegli schemi e quei modelli si rivelano ormai corrosi dal tempo, inservibili come criteri di orientamento della condotta, contempliamo sbalorditi lo scatenarsi di contraddizioni imprevedute o lo spettacolo di una libertà alla quale eravamo impreparati. Ritornando al nostro problema, è verissimo che l'esistenza femminile rivela oggi aspetti sconcertanti e contraddittori, ma in quelle contraddizioni *res nostra agitur.*

REMO CANTONI

LA DONNA
AL BIVIO

La tuta spaziale e l'abito da sera

di ANNA GAROFALO

I CORRISPONDENTI italiani da Mosca, facendo la cronaca della prodigiosa avventura spaziale di Valentina Tereshkova, hanno raccontato che la ragazza, prima di partire, aveva tirato fuori il rossetto per ritoccarsi le labbra, ma poi non l'aveva usato, pensando che questo dettaglio frivolo avrebbe stonato con l'equipaggiamento da cosmonauta.

Non l'abbiamo vista, del resto, fotografata accanto alla parrucchiera, che aveva studiato per lei una nuova pettinatura, battezzata « Valentina », prima che indossasse casco e tuta per il grande viaggio?

La rinunzia al rossetto della prima donna spaziale può rappresentare una valida risposta all'interrogativo che ci pone questo giornale. La nuova condizione della donna, la sua promozione sociale, esigono senza dubbio anche un senso di misura, di equilibrio — in una parola di buon gusto — nel suo aspetto esteriore.

La giusta misura

Non dirò con questo che, per il fatto di essere avvocato, giudice, direttore d'azienda, la donna debba indossare il saio e l'uniforme — sono e resto contraria a quell'orribile grembiule nero che le impiegate, anche di concetto, sono costrette a portare e che non trova riscontro in alcuno spolverino equivalente per l'uomo — ma penso che le responsabilità serie, gli interessi costruttivi, il contatto col pubblico, debbano consigliare alla donna un « certo tipo » di abbigliamento e di trucco improntato a sobrietà e a semplicità.

Facciamo il caso di una scrittrice, di una giornalista, che debba frequentare redazioni, case editrici, tipografie: potrà andarci con abiti vistosi pieni di gale e di fiocchi, con scollature abbondanti, con profumi forti? Certamente no e se vi andrà gli sguardi e i commenti che la seguiranno non saranno certo di ammirazione o per lo meno non di quel tipo di ammirazione che può lusingare una donna che abbia scelto una vita seria.

Nel regno animale, la femmina ha penne variopinte che la distinguono dal maschio e servono da richiamo. Anche la donna che si veste in modo provocante e aggressivo mostra di essere ancora vittima di questa condanna biologica, di questa funzione strumentale e di non aver per nulla " assimilato " la sua emancipazione.

Perché — e qui bisogna intendersi — l'emancipazione non è un fatto di costume esteriore — portare i pantaloni, fumare in pubblico, guidare l'automobile non significa affatto essere emancipate — ma un atteggiamento interiore, di autonomia e di libertà, la coscienza della propria condizione umana.

La ragazza che faceva di giorno l'insegnante e di notte lo spogliarello mi sembra un caso limite, che non può portarci che ad una conclusione: o era una cattiva insegnante, divenuta tale per sbaglio o era una spogliarellista assolutamente occasionale (come chi lo facesse per curare la madre ammalata o per pagare debiti imprevisti). La funzione dell'insegnante è troppo seria e delicata per permettere certi sdoppiamenti. Non vorremmo vedere le brave maestre vestite come capitani della *Salvation Army,* ma neppure con le penne delle *Blue Bells.*

Nelle domande che ci vengono rivolte si parla anche di prostituzione, ma questo è un fenomeno che merita un lungo discorso a parte. Un discorso sull'assetto della società, sul " miracolo economico ", su certo costume familiare e coniugale, sulla sete di denaro e di beni materiali tipica delle società capitalistiche. E anche sull'influenza di certa stampa, del cinema e della televisione.

E, d'altra parte, il numero delle donne che si prostituiscono, anche se aumentato e dilagato in ogni ceto sociale, non è che una minima aliquota di fronte a quello delle donne che lavorano (oltre sei milioni) e che si procurano così l'indipendenza economica. Non ci sembra, dunque, che il fatto della prostituzione possa infirmare il concetto di emancipazione e di parità della donna. Esiste anche, del resto, una prostituzione maschile, legata all'aumento della pederastia, di cui non si può far carico agli uomini normali.

Un luogo comune

Uno dei motivi più facili con cui ci si oppone all'avanzata sociale della donna è quello di prevedere per lei una " virilizzazione ", una perdita di femminilità. Basta guardarsi attorno per accorgersi che non c'è neppure l'ombra di questo pericolo. Bisogna opporre a questa falsa profezia però un tipo di donna che, senza cedere neppure un'oncia della sua grazia, si presenti " diversa " da quegli animali di lusso il cui unico scopo è il divertimento e lo sfruttamento del maschio.

Anche la moda tiene conto di questa necessità. Diminuiscono le grandi case, in cui uno straccetto di chiffon costa decine di migliaia di lire e aumentano le *boutiques,* che offrono modelli a prezzo ragionevole, svelti, pratici, adatti alla donna che lavora e che non può cambiarsi tre volte al giorno.

Per concludere: non si può giudicare la donna di oggi dai manifesti pubblicitari, dalle sfilate delle *mannequins,* da qualche prima dell'Ope-

ra, dove gli attentati all'estetica sono più gravi dell'offesa al pudore. Un'eleganza sobria, una cura attenta della bellezza e dell'igiene, non sono affatto in contrasto con l'emancipazione né sarebbe augurabile che la donna, per affermare che ha gli stessi diritti dell'uomo, tendesse ad assomigliargli anche nell'aspetto esteriore.

Mentre Valentina Tereshkova abbracciava con il suo volo la terra, un gruppo di sarte sovietiche le preparava un vestito per la festa che, al ritorno, sarebbe stata data in suo onore. Immaginiamo quell'abito un po' ingenuo e forse goffo, magari tutto bianco e vaporoso come quello di una sposa. Ma non pensiamo neppure un momento che, indossandolo, (e questa volta non trascurerà il rossetto) Valentina dimenticherà di essere la prima cosmonauta del mondo. Né che lo dimenticheranno quelli che la festeggiano.

I due aspetti di lei — tuta spaziale e abito da sera — sono complementari e non contraddittorii e noi approfittiamo di questo dibattito per mandarle un saluto pieno di ammirazione.

ANNA GAROFALO

LA DONNA
AL BIVIO

Chi sono i «passatisti»?

di ARTURO CARLO JEMOLO

SI GUARDA alle donne, ma si è sicuri che noi uomini, anche i più progressivi, quelli che asseveriamo la completa uguaglianza di uomini e donne, abdichiamo mai del tutto alle prerogative della mascolinità?

Quanti incontrandoci in un caffè od in un vagone ristorante con una signora, fosse pure una collega di toga, non ci sentiremmo offesi se volesse fare alla romana e non ci permettesse di pagare il conto? e più che offesi se pretendesse pagare per noi?

E forse che inconsciamente, ma sempre, di fronte ad un piccolo sgarbo, non ci comportiamo diversamente a seconda che siamo soli (allora spesso sopportiamo, lasciamo correre) o se abbiamo con noi una signora, sia pure nostra moglie con cui da un gran pezzo abbiamo celebrato le nozze d'argento?

E qual'è l'uomo che conversando con una donna confessi di essere ingenuo e credulone, di essere stato tante volte imbrogliato (mentre per una donna può essere un vezzo dichiarare la propria ingenuità)?

Parlo di quanto vediamo ad ogni ora; nella intimità Dio sa quante altre esibizioni ed ostentazioni di virilità si daranno.

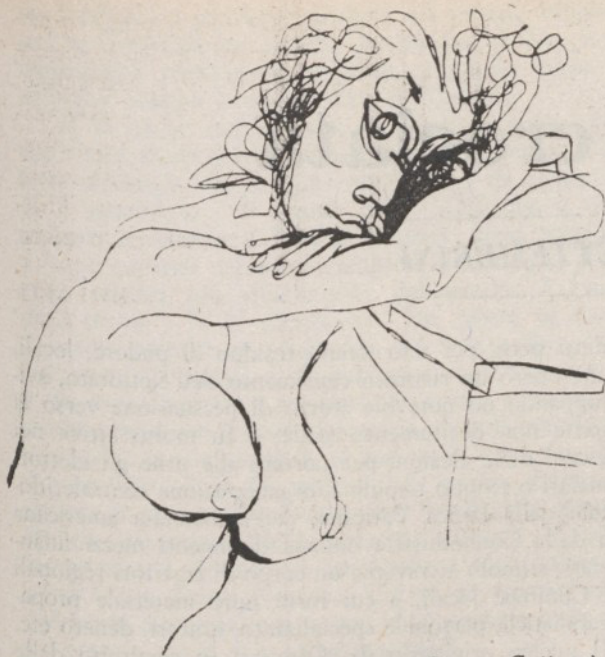
Si contrappone la marsina agli abiti da sera delle donne. Penso che la marsina sia la continuazione degli sfarzosi costumi di seta dai magnifici colori del tempo di Luigi XV, e questi delle armature medievali; forse andrei più in là, dei bei piumaggi per cui gli uccelli maschi si distinguono dalle femmine. In realtà pochi uomini hanno un bel corpo: e penso questo sia stato di ogni tempo: la fatica, il combattere ad arma bianca, come oggi il pugilato, rompono ogni armonia; quelli che stiamo molto a tavolino quasi sempre abbiamo una spalla più alta dell'altra. La marsina, come un tempo l'armatura, sta ancora a designare la virilità, di cui l'impassibilità, il non abbandonarsi a gesticolazione incomposta, sono attributi tradizionali.

Dico spesso scherzando che vorrei fosse scritta un'opera lirica in cui il basso avesse la parte dell'amato giovane ed il tenore quella del padre nobile; ed una commedia o un film in cui l'uomo che ruba i cuori fosse un po' calvo, riformato alla leva, portasse gli occhiali, non fumasse e bevesse solo acqua. Ma questa non è solo l'antitesi dell'uomo che la normale delle donne desidera, ma anche di quello che ogni uomo desidera essere.

E se i giornali hanno parlato della professoressa americana, che di sera era bellissima artista di varietà, di quanti uomini potrei dire, colti, con un nome noto nelle lettere o nelle arti, che fanno sfoggio di virilità: ne ho conosciuto uno che compiva le gite in montagna col sacco riempito di sassi, a mostrare che i capelli bianchi non gli avevano tolto nulla dalle sue forze.

Sì, il sesso c'è, e non lo sopprimeremo (e come sarebbe grigio il mondo, con una umanità senza sesso); bisogna solo che la sua importanza non sia assorbente.

Reagire quindi a tutte le speculazioni sull'erotismo, quasi non ci fosse già abbastanza richiamo del sesso nella natura. Noto peraltro che non c'è tendenza umana che non sia atta a degenerare, e nessun vizio su cui non s'impianti la speculazione. Ed è proprio speculazione l'eccitamento del desiderio sessuale in libri od in spettacoli.

Lasciamo da parte le esasperazioni, gli eccitamenti, quanto sa di vizio, e restiamo alla normalità. Penso che l'eguaglianza di uomini e donne nel disimpegno di ogni attività sia compatibile con quei dati che il questionario coglie.

(Disegno di Renato Guttuso)

Credo proprio che possa coesistere la donna insegnante o magistrato che sa vestire aggraziata, che non disdegna un pochino di trucco ed un pochino di profumo; non trovo questo più sconcertante dell'uomo di scienza che può indossare un impeccabile smoking, ed essere conversatore anche in un pubblico di persone incolte, e non disdegnare qualche allusione salace (direi anzi che il sapersi adattare ad ogni ambiente sia una delle migliori prove di mentalità superiore)

Mi pare che si cada nel « passatismo », quando si vede come un accoppiamento fatale la cura del corpo femminile e se non l'inerzia mentale almeno l'allontanamento dalla vita del lavoro intellettuale.

L'insegnante americana è un caso aberrante, come sarebbe quello del medico o dell'avvocato che la sera si esibisce in uno spettacolo di pugilato; ma confido che le nostre professoresse continueranno a vestirsi con gusto; e che le nostre operaie prima di uscire dall'officina anche stanche continueranno a ripettinarsi ed a ravvivare un po' le labbra.

Parità completa nei diritti, dovunque (respingo l'idea che la famiglia debba avere un capo), nelle professioni, e non debba essere scorno per noi restare soccombenti in una discussione di fronte ad un collega; ma che un po' di mascolinità e di femminilità resti nel costume.

Sono lieto che i miei nipoti adolescenti già abbiano appreso che a scuola e nelle discussioni la donna è uguale, ma che si può offrire il vermut alla compagna e non farselo offrire.

ARTURO CARLO JEMOLO

Conclusione

HA RAGIONE Cesare Musatti quando pone in dubbio la corretta impostazione del problema al quale si riferisce il nostro questionario e considera l'esempio della insegnante stripteaseuse, dal quale avevamo preso le mosse, scandalistico. Ma non avevamo inteso di avviare una discussione rigorosamente scientifica, per la quale non basterebbero volumi: avevamo voluto soltanto raccogliere le immediate reazioni di alcune persone particolarmente qualificate e, a questo fine. il caso piccante poteva avere una certa efficacia.

Diremmo che non ci siamo sbagliati. Le cortesi risposte che ci sono pervenute sono più rivelatrici di qualsiasi discorso sistematico. Intanto, su un punto, i nostri interlocutori, dell'uno e dell'altro sesso, sono d'accordo: tutti vogliono che le conquiste fatte dalla donna, in nome dell'eguaglianza tra i sessi, non facciano scomparire quanto, sul piano biologico, fisiologico, sociologico, culturale, distingue l'uomo dalla donna. Posizione che trova "L'astrolabio" pienamente consenziente. Il sospetto enunciato da qualcuno dei nostri amici che, con le nostre indiscrete domande, tendessimo a sopprimere la distinzione tra i sessi, o addirittura a rivestire le donne per spogliare gli uomini, non è francamente meritato! Un altro punto sul quale le risposte a noi pervenute concordano è il comune favore dei nostri interlocutori per lo sviluppo del movimento attraverso il quale la donna sta conquistando una posizione di piena parità civile e sociale con l'uomo. La donna occupi qualsiasi posizione, eserciti qualsiasi funzione, ma, per carità, rimanga donna. Questo è il sentimento che la nostra piccola inchiesta farebbe considerare comune a tutti, al filosofo come al moralista, allo psicologo come alla scrittrice. E anche questo ci fa piacere.

Rimane il problema delle contraddizioni che fatalmente esistono tra le grandi tendenze di sviluppo della nostra società e un costume, sempre lento a muoversi. Contraddizioni alle quali ciascuno, secondo il suo temperamento, guarda con diverso animo: Musatti con il distacco dell'uomo di scienza che negli esseri umani vede pur sempre dei vertebrati; Jemolo con il suo nostalgico attaccamento a un mondo ricco di aspetti che ci hanno reso amabile la vita; Cantoni con la coscienza dell'infinita varietà di atteggiamenti del costume umano, nella quale una nuova concezione dei rapporti tra i sessi potrà trovare la sua più coerente espressione; Anna Garofalo con la sua ferma fede nel destino della donna.

Ultima a intervenire nel colloquio, la nostra amica Anna Garofalo ha avuto la fortuna di potere, nella sua risposta, rivolgere il pensiero alla cosmonauta sovietica, che ha dimostrato la capacità della donna di eguagliare l'uomo anche nelle avventure spaziali, pure conservando nel suo sorriso, nella sua preoccupazione per il rossetto, e in ogni suo atteggiamento, tutte le grazie del suo sesso. E anche noi siamo lieti, nell'associarci a questo pensiero, di chiudere con un saluto alla brava Valentina la nostra postilla.

Vento di crociata

di DOMENICO SETTEMBRINI

II

ABBIAMO visto come già durante la campagna elettorale del 1946 si affacciasse negli ambienti dell'Azione Cattolica l'idea di ridare vita, su scala ben più ampia, all'Unione elettorale cattolica, coalizzando a questo scopo tutte le forze disponibili in un'unica grande organizzazione. I Comitati Civici del 1948 non discendono però in linea diretta da questa idea, anche se in concreto ne soddisfecero in modo egregio l'esigenza. Essi nacquero dalla distorsione in senso elettoralistico di un'idea, ben altrimenti ambiziosa, di padre Riccardo Lombardi.

Per tutto il 1947 il noto gesuita era andato esponendo, in una serie di articoli ripresi da tutta la stampa cattolica, la necessità della mobilitazione generale delle forze cattoliche. Ma nelle sue intenzioni ciò doveva servire a qualcosa di più e di meglio di una vittoria elettorale: alla conquista integrale della società, per riplasmarla secondo l'ideale cattolico nelle idee, nel costume, nelle istituzioni. A tal fine egli proponeva che la Chiesa si schierasse apertamente in campo e raccogliendo la sfida comunista si impegnasse a realizzare " un grandioso esperimento sociale cristiano ", capace di soddisfare le esigenze di giustizia sociale da cui il comunismo era sorto.

V'era nel programma del Lombardi un accento di religiosità, se si vuole rozza e carica di integralismo, ma sincera, che poi non sarà più dato di ritrovare negli scritti e nei discorsi delle autorità ecclesiastiche, in cui prevarranno scopertamente le preoccupazioni di carattere elettorale. Mentre il primo con una buona dose di ingenuità mirava attraverso la mobilitazione cattolica al rinnovamento della società e, al di là di questo, al miglioramento spirituale e morale degli italiani mediante una loro più profonda adesione agli ideali religiosi; i suoi superiori, più realisti, o più scettici, sulla reale presa dei valori religiosi, sfrondarono il movimento da lui creato di ogni implicazione sociale o religiosa e lo ridussero ad uno strumento elettorale per la conservazione della società capitalista.

Fu così che nel gennaio 1948 padre Lombardi si sentì rispondere che in Vaticano il suo progetto era stato giudicato " magnifico ", ma " eccessivamente vago ". Mentre ne respingevano le finalità, le Autorità vaticane accettavano però il tipo di organizzazione proposto dal Lombardi, affidandone a Gedda, allora Presidente degli Uomini di Azione Cattolica, l'attuazione per l'immediato impiego nella campagna elettorale in corso.

Tutta l'Italia venne quindi rapidamente avvolta in una rete di circa ventimila Comitati parrocchiali, detti però, per uno strano residuo di pudore, locali, che operò un rigoroso censimento dell'elettorato, sviluppando un notevole sforzo di persuasione verso la parte non decisamente ostile, e fu molto attiva nei giorni delle elezioni per portare alle urne gli elettori malati o troppo tiepidi. L'organizzazione centrale, dotata dalla Banca Vaticana, dall'ambasciata americana e dalla Confindustria italiana di ingenti mezzi finanziari, stimolò attraverso un corpo di ispettori regionali i Comitati locali, a cui fornì pure materiale propagandistico, personale specializzato, oratori, denaro etc. Il nucleo originario dei Comitati fu costituito dalle diverse branche dell'Azione Cattolica, che misero a disposizione organizzazione, attivisti e stampa. Attorno a questo nucleo si raccolsero sacerdoti, religiosi di diversi ordini, rappresentanti delle altre organizzazioni cattoliche, cattolici di buona volontà.

Quali rapporti intercorrevano (e intercorrono) tra i Comitati e le autorità ecclesiastiche? in che misura i primi coinvolgevano (e coinvolgono) la responsabilità diretta delle seconde? La risposta a queste domande è di grande interesse per valutare, anche al di là delle elezioni del 18 aprile, la politica della Chiesa in Italia negli anni che seguirono, in cui massiccia fu la presenza dei Civici nella vita del Paese. Essa ci è fornita in termini chiarissimi dall'attuale Direttore dei C.C.:

" I Comitati Civici sono piano di incontro delle forze cattoliche per l'azione sul fronte civico, in piena fedeltà alle direttive della gerarchia. Qualsiasi Dirigente dei C.C. che si permettesse di proporre o attuare una propria linea politica, in contrasto con quella della Gerarchia, potrebbe essere destituito dalla carica con un colpo di telefono o con due righe... Questo non vuol dire che un Dirigente dei C.C. non possa avere una sua linea politica: soltanto, se si permettesse di attuarla, vuol dire che ne ha autorizzazione da chi di dovere. Chi desidera cercare nel campo della azione politica un proprio autonomo contributo, non vincolato ad una volontaria, diretta ed amorevole obbedienza alla Gerarchia, non ha che da abbandonare la responsabilità dei C.C. ".

L'esistenza di un formidabile strumento come i Comitati Civici, pienamente obbediente alle loro direttive, non impedì alle autorità ecclesiastiche di compromettersi di persona da un capo all'altro della penisola, in misura ancora maggiore, se possibile, di quanto avevano già fatto nel 1946. Ed anche dopo che con la reiezione del piano Lombardi aveva lasciato cadere ogni proposito di rigenerazione morale e religiosa, accettando la contesa per quello che effettivamente era (una battaglia elettorale, importante certo,

ma inefficace a produrre risultati sul terreno religioso), la Gerarchia non ristette dal chiedere il voto con motivazioni prettamente religiose, agitando verso i riluttanti financo lo spauracchio dell'inferno.

Il là anche questa volta lo diede il papa, che con i suoi accesi interventi si sforzò d'imprimere alla lotta elettorale dei cattolici uno spirito da crociata. Il 7 settembre: " Il tempo della riflessione e dei progetti è passato: è l'ora dell'azione. Siete pronti? I fronti contrari nel campo religioso e morale si vengono sempre più chiaramente delineando: è l'ora della prova ". Il 24 dicembre: " Nei giorni di lotta il vostro posto è in prima fila, sul fronte del combattimento. I timidi e gli imboscati sono ben vicini a divenire disertori e traditori. Disertore e traditore sarebbe chiunque volesse prestare la sua collaborazione materiale, le sue capacità, *il suo voto* a partiti che negano Dio... " Il 10 marzo: " E' vostro diritto e dovere di attirare l'attenzione dei fedeli sulla straordinaria importanza delle prossime elezioni e sulla responsabilità morale che ne deriva a tutti coloro i quali hanno diritto di voto... Chi se ne astiene, specialmente per indolenza o per viltà, commette in sé un peccato grave, *una colpa mortale* ".

Dalle infinite Circolari, Notificazioni, Lettere etc. dell'Episcopato ai fedeli e al clero, tutte di contenuto elettorale, stralciamo un brano assai significativo del vescovo di Città di Castello, che ricorre frequentemente nella prosa dei suoi confratelli: " E' proibito ai fedeli cristiani di dare il voto ai Partiti Marxisti, primo fra tutti il Comunismo, e agli altri Partiti antireligiosi, *sotto pena di peccato mortale.* Tutti indistintamente i fedeli cristiani debbono recarsi a votare, *sotto pena di peccato mortale* ".

E per finire un curioso particolare, riferito da una fonte insospettabile, *Il Popolo:* dei ladri, poi arrestati, rubarono nell'aprile all'Azione Cattolica " 70 quintali " di manifesti... elettorali, " per un valore di oltre 7 milioni ". Alla barba dell'art. 43 del Concordato, che fa obbligo all'Azione Cattolica di svolgere la propria attività " al di fuori di ogni partito politico "!

« Il voto dato ai preti »

Questa volta la vittoria non mancò, e fu, sul piano elettorale, strepitosa. Ma il modo come era stata conseguita avrebbe dovuto preoccupare per più di un verso le coscienze sinceramente religiose. E non mancarono infatti nel basso clero e nell'ala dossettiana della DC profonde inquietudini per come era stata compromessa la religione nella campagna elettorale, e seri dubbi sulla coscienza di una vittoria di quel genere. " Ha vinto la libertà *dal* sopruso ovvero quella *del* sopruso? Ha vinto la libertà *dal* possedere ovvero quella *del* possedere? " si chiedeva ad esempio padre Davide Maria Turoldo, rispondendo ad un'inchiesta dell'organo dossettiano che voleva sapere, cosa anche questa significativa, se il voto del 18 aprile potesse considerarsi " una vittoria del senso cristiano della società ".

E' interessante osservare che gli alti prelati, intervenuti anch'essi numerosi all'inchiesta, non furono neppure lontanamente sfiorati da simili dubbi. Nelle loro risposte prevale anzi un senso di baldanza e di trionfo: la tanto attesa rivincita sullo Stato italiano si è finalmente realizzata! A sottolineare il valore " intimamente religioso " della vittoria elettorale, Mons. Lercaro, allora arcivescovo di Ravenna, si lasciò sfuggire con esultanza un'affermazione, della cui schiettezza poi deve essersi pentito: " La massa poté pesare coscientemente il valore spirituale, religioso, cristiano del voto dato alla DC; in Romagna, anzi, e, penso, non solo in Romagna, si disse, senz'altro, dato « ai preti » ".

Se preoccupazioni angustiavano l'animo dei presuli, esse erano di tutt'altro genere di quelle degli umili preti e riguardavano l'uso che di tutto quel potere avrebbe fatto la D.C. Soprattutto che non credesse di usarne come cosa sua, senza renderne conto a chi di dovere! Mons. Siri, arcivescovo di Genova, ricordava anzi esplicitamente agli eletti democristiani " la parte determinante compiuta dalle perentorie dichiarazioni del Papa e dei Vescovi, nonché dell'opera dei Comitati Civici "; e li ammoniva a non dimenticare mai " con quale spirito essi dovevano rispettare il mandato popolare ".

De Gasperi in difficoltà

Dopo le elezioni dossettiani e degasperiani svilupparono un'azione comune per svincolare la DC dalla pesante tutela dell'Azione Cattolica e dei Comitati Civici. Dossetti ed i suoi muovevano da preoccupazioni prevalentemente religiose: non volevano che l'A.C. si trasformasse definitivamente in strumento di conquista politica, trascurando i suoi compiti istituzionali. Quanto a De Gasperi le preoccupazioni religiose gli erano estranee: che la Chiesa e le organizzazioni cattoliche facessero propaganda elettorale per la DC gli stava bene: continuassero pure! Per sé e per il gruppo dirigente democristiano chiedeva solamente piena autonomia nella scelta della linea politica più idonea a garantire l'interesse stesso della Chiesa. Ma era proprio quello che la Chiesa non intendeva concedergli. Non che la Curia avesse da contrapporre al centrismo degasperiano una vera e propria linea politica alternativa, della cui bontà ed attuabilità fosse convinta senza riserve. Quello che essa voleva era di tenere De Gasperi costantemente sotto la minaccia dei Comitati geddiani: non tanto nel deliberato proposito, che Gedda era forse il solo a nutrire fermamente, di sostituirlo alla direzione della politica dei cattolici, quanto piuttosto per condizionarlo e costringerlo a far sue, imponendole anche ai partiti minori, parti sempre più grandi del programma integralista.

Questo finché il centrismo si mostrò in grado di assicurare alla DC, da sola o in alleanza con partiti molto più deboli, il monopolio del potere. Non appena apparve da segni certi che le sinistre erano in ripresa neppure la compiacenza delle maggioranze centriste nel soddisfare le più esose rivendicazioni clericali valse più a salvare la formula agli occhi della Curia, che andò esercitando, attraverso appunto i Comitati Civici, una pressione sempre più massiccia perché la DC allargasse *l'area democratica* almeno fino ai monarchici. E fu per eludere questa pressione che

De Gasperi si spinse sulla via della manipolazione delle leggi elettorali, sempre incalzato dalla Curia e dai Comitati Civici, che nella tornata elettorale amministrativa del 1952, per scongiurare il pericolo di una vittoria delle sinistre a Roma, gli ingiunsero in questa città di estendere le alleanze della DC fino al M.S.I.

L'operazione Sturzo

Dell'episodio, passato alla cronaca come Operazione Sturzo, a tutt'oggi restano ancora oscuri molti particolari. Quello che si sa, attraverso le testimonianze di due dei massimi protagonisti, Sturzo e Scelba, e di un giovane allora appartenente all'*entourage* di De Gasperi, W. Dorigo, è però sufficiente a documentare in maniera schiacciante l'intervento delle supreme autorità della Chiesa negli affari interni italiani, che allora si manifestò in forme particolarmente sfacciate.

Il padre dell'Operazione fu in realtà Gedda, che nel gennaio del 1952, quando già svolgeva trattative segrete con l'estrema destra monarco-missina, fu promosso Presidente dell'Azione Cattolica a garantire i suoi interlocutori ch'egli agiva col pieno consenso del papa. E attraverso l'Azione Cattolica e i Comitati Civici fu ingiunto alla DC di imbarcare l'estrema destra nell'alleanza elettorale che si presentava a Roma. Invano, scrive Scelba, " ci sforzammo di dimostrare che i partiti democratici uniti avrebbero vinto la battaglia elettorale con un largo margine "; invano " io misi in palio la mia testa di Ministro dell'Interno se lo scarto fosse stato inferiore ai 50.000 voti! " Invano, perché nessuno poteva dare " la certezza matematica che la DC avrebbe vinto la battaglia ", e questo volevano oltretevere. " In questo dubbio, continua pudicamente Scelba, *ci fu suggerito* che si allargasse la coalizione centrista fino a comprendere tutte le forze anticomuniste ", altrimenti il Vaticano avrebbe favorito la formazione di una lista civica " anche in opposizione alla DC ", ed a quella sarebbe andato l'appoggio dei Comitati Civici. In queste condizioni, conclude melanconicamente Scelba, " alla DC non restava che accedere all'idea di una lista civica, rinunziando a presentarne una propria ".

Per salvare la faccia la proposta fu fatta avanzare dal vecchio Don Sturzo, il cui passato di antifascista avrebbe dovuto servire a farla meglio inghiottire all'opinione pubblica. Questi si prestò e così tra il 21 e il 22 aprile gli italiani vennero a sapere che a Roma il senatore Sturzo aveva chiesto a tutti i partiti anticomunisti di rinunciare a presentare liste proprie per far convergere i voti su una lista unica, alla cui composizione avrebbe atteso insindacabilmente il vecchio statista. Contemporaneamente si seppe che la Direzione democristiana aveva accettato, mentre si rimaneva in attesa della risposta degli altri partiti. Da Sturzo sappiamo che i segretari dei tre partiti minori avevano escluso fin dalla sera del 21 aprile " qualsiasi possibilità di far partecipare i rispettivi partiti ad una lista di candidati in cui fossero anche le destre ". La decisione spettava quindi alle destre. E furono le destre, anzi per la precisione il MSI, a far fallire l'operazione, chiedendo la riapertura delle trattative per giungere ad un vero e proprio accordo interpartitico che sanzionasse in forma più solenne l'inserimento del MSI tra gli alleati ufficiali della DC. Si trattò, da parte del MSI, di un grossolano errore di calcolo: la DC non poteva consentire ad una umiliazione così grande e d'altra parte scadevano ormai i termini per la presentazione delle liste elettorali, mancava quindi il tempo materiale alla Curia per esercitare ulteriori pressioni sulla DC. Così alle 14 del 23 aprile la RAI annunziava che Sturzo aveva rinunziato all'incarico.

La rivelazione di quest'ultima parte del retroscena la dobbiamo a Scelba: prima si riteneva comunemente che il merito del fallimento spettasse all'abilità di De Gasperi ed al fermo atteggiamento dei partiti minori, non già all'insipienza dei missini. In verità i partiti minori erano tagliati fuori dal giuoco fin dal pomeriggio del 21 e cosa avrebbero fatto nel caso che il listone a Roma fosse passato non è dato sapere. In quanto a De Gasperi, oppose indubbiamente una certa resistenza passiva, ma era pronto al peggio se Dorigo ce lo descrive nella sera del 22 " amareggiato e ancora in parte sfiduciato "; e comunque ben deciso ad obbedire lealmente al padrone d'oltretevere, se la mattina del 23, stando alla versione di Scelba, concedeva ai missini un'ora di proroga perché fosse chiaro ch'erano essi, e non già lui, ad assumersi la responsabilità della rottura.

Il tentativo non restò comunque senza conseguenze. Per ottenere il beneplacito della Curia a presentarsi anche alle politiche dell'anno successivo alleato ai partiti minori, De Gasperi dovette piegarsi alla legge elettorale maggioritaria, che sembrando garantire alla DC la maggioranza assoluta in Parlamento parve alla Curia il mezzo più sicuro per conservare il controllo della politica italiana.

La legge truffa

Il mancato scatto della legge, nonostante tutti gli sforzi del clero che rinnovò i fasti del 1948, segnò la fine della carriera politica di De Gasperi, ma salvò l'opera sua dal totale naufragio. Fino ad allora egli s'era infatti sforzato di salvare, a prezzo di una clericalizzazione molto spinta dello Stato italiano, almeno le basi indispensabili del regime parlamentare dall'involuzione di tipo salazariano che le minacciava. Se la legge truffa scattava, anche quelle sarebbero state in serio pericolo. V'erano infatti, già presentate in Parlamento dai democristiani, tre leggi liberticide dirette a limitare il diritto di sciopero, sopprimendolo addirittura nel settore del pubblico impiego; a sottoporre la stampa alla censura preventiva; a ridurre i partiti dell'estrema sinistra in condizioni di semilegalità (la famosa " polivalente "). Tutte e tre riscuotevano, manco a dirlo, il favore della stampa clericale, che ne richiedeva a gran voce l'approvazione. In loro favore s'era praticamente dovuto pronunciare prima delle elezioni lo stesso De Gasperi, che in una famosa intervista al *Messaggero* aveva intessuto l'elogio dello Stato forte. Se la DC avesse raggiunto la maggioranza assoluta, come impedirle di varare quelle leggi e d'instaurare dietro il paravento delle istituzioni parlamentari uno Stato sostanzialmente autoritario?

Sconfiggendo De Gasperi, l'opposizione di sinistra imponeva così una effettiva battuta d'arresto, anche se di breve durata, all'offensiva clericale, costringendola anzi a rinunciare *sine die* all'obbiettivo di sovvertire o comunque snaturare le istituzioni; di questo lo statista trentino col suo centrismo non era e non sarebbe certo stato capace: la sua tattica di non contrastare mai apertamente la pressione clericale, nell'illusione di addomesticarla incuneandola nell'alveo del giuoco parlamentare, senza il fallimento della legge truffa avrebbe infatti condotto la destra vaticana ad impadronirsi legalmente del Parlamento.

Il quadro della massiccia presenza della Chiesa nella politica italiana durante quegli anni non sarebbe neppure nelle sue linee essenziali completo se non accennassimo alla scissione sindacale, all'ingresso dell'Italia nel Patto Atlantico, alla scomunica dei comunisti ed alle diverse leggi che su diretta richiesta della Chiesa andarono a perfezionare le strutture confessionali dello Stato italiano.

Deciso a sgominare il comunismo ed a ridurre l'Italia un sicuro retroterra della S. Sede, Pio XII non si concedeva soste e nei mesi successivi al 18 aprile sferrava l'offensiva decisiva, assumendo di persona la direzione delle operazioni. A fine giugno dava il segnale della rottura sindacale: " se la forma presente del sindacato venisse a mettere in pericolo il vero scopo del movimento dei lavoratori, allora le ACLI non verrebbero certamente meno a quel dovere di vigilanza *e di azione* che la gravità del caso richiedesse ". Pochi giorni dopo, prendendo a pretesto lo sciopero seguito all'attentato a Togliatti, Pastore e i suoi provocavano la scissione della CGIL.

Se la CGIL avesse veramente perseguito, come allora si disse per giustificare la scissione, fini eversivi, proponendosi di rovesciare con la forza la maggioranza del 18 aprile, non v'è dubbio che i sindacalisti del PRI e del PSDI, che di quella maggioranza facevano parte, si sarebbero immediatamente associati all'iniziativa dei loro colleghi cattolici. Invece la criticarono, attribuendola giustamente a motivi " di parrocchia "; anche se poi l'anno dopo uscirono anch'essi sotto la pressione dei sindacati anglo-americani, che avevano già rotto con la Federazione Sindacale Mondiale, a cui la CGIL aderiva. Quindi nessun serio motivo vi fu a giustificazione di quella rottura freddamente premeditata oltretevere per favorire la penetrazione clericale e l'offensiva padronale contro i lavoratori.

Lo Stato confessionale

Pochi forse sapranno che nei primi anni del dopoguerra si manifestò negli ambienti ecclesiastici più autorevoli una forte tendenza al neutralismo, così come viene ora inteso da Papa Giovanni XXIII; tendenza che si espresse tra l'altro in notevoli circoli dell'*Osservatore Romano* e in scritti del cardinale Ottaviani. Non molto noto è altresì che nel progetto originario elaborato oltreatlantico l'Italia non era chiamata a far parte della NATO. Se la Chiesa finì collo schierarsi decisamente con l'Occidente, tenendo a battesimo il Patto Atlantico, e se l'Italia chiese ed ottenne di non esserne esclusa, ciò si dovette all'opera indefessa di Pio XII. Dei tanti documenti ci basta citare il messaggio natalizio del 1948, quando il Patto Atlantico era già in gestazione, in cui il papa riconosceva " non del tutto falso " l'antico detto *si vis pacem para bellum*, e condannava inesorabilmente il pacifismo, definendolo " semplice sentimento d'umanità, troppo spesso fatto di pura impressionabilità, che non aborrisce la guerra se non a causa dei suoi orrori e delle sue atrocità ". Nel febbraio del 1949, ventiquattro ore dopo un lungo colloquio con De Gasperi, papa Pacelli diramava una esortazione apostolica in cui si affermava: " Noi salutiamo ed approviamo con gioia quelle iniziative che tendono a riunire le nazioni in alleanze con vincoli sempre più stretti ". La debole corrente d'opposizione all'ingresso dell'Italia nella NATO, che pure esisteva nella DC, venne così ridotta al silenzio e un mese dopo il Parlamento ratificava il Trattato.

La scomunica dei comunisti

Nel luglio dello stesso anno seguiva la scomunica dei comunisti. Si tratta di un documento di un fanatismo impressionante, non tanto per la scomunica dei marxisti atei, in sé abbastanza ovvia anche se mai la Chiesa fulminò analogo provvedimento contro i fascisti o i nazisti; ma per l'esclusione dai sacramenti comminata persino ai semplici strilloni della stampa comunista, indipendentemente da ogni loro personale convincimento religioso e politico. Per questa parte il provvedimento è anche da considerarsi profondamente lesivo del Concordato, in quanto tende attraverso minacce di carattere religioso ad influenzare l'autonoma formazione della volontà collettiva. Il decreto del Sant'Uffizio non diede comunque i risultati sperati. Né valse farlo seguire dal *magnanimo* invito a rientrare in grembo alla Chiesa, poiché la Crociata per il Grande Ritorno, promossa al solito da Gedda e dai suoi Comitati e bandita dallo stesso Pio XII, si risolse in in un disastro completo.

In cambio dell'appoggio elettorale e politico prestato alla DC la Chiesa otteneva sul terreno delle cosiddette materie miste: periodici aumenti dello stipendio statale ai preti; successivi sgravi fiscali per i beni del clero fino ad arrivare nel 1954 all'abolizione totale dell'imposta di manomorta; una legge che obbliga lo Stato a provvedere per più della metà all'onere per la costruzione di nuove chiese, realizzando così un obiettivo che neppure nella clericalissima Spagna ha potuto conseguire e che, si badi, contravviene anche alla prassi vigente nello Stato Pontificio, dove gli edifici di culto erano a carico dei fedeli e non del bilancio statale; riconoscimenti giuridici e denaro per le scuole confessionali; una censura sempre più soffocante su tutte le manifestazioni artistiche; la persecuzione delle minoranze religiose, a cui su sua esplicita richiesta lo Stato italiano interdice ogni forma di proselitismo; e tante altre cose ancora che sarebbe troppo lungo elencare.

DOMENICO SETTEMBRINI

(Continua)